IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXII.

-

IN VENEZIA
IL MESE DI APRILE L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO III, NUMERO III, PARTE III.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l' industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest' anno teatrale *1797 - 98*.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1797.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Antonio Brizzi *primo soprano*. — Giovanna Babbi *prima donna*. — Matteo Babbini *primo tenore*. — Luigi Moriconi *secondo soprano*. — Carolina Maranesi *seconda donna*, *e supplì per prima negli Oraẓj e Curiaẓj*. Francesca Brizzi *altra seconda donna*. — Odoardo Caprotti, Giuseppe Desirò, Antonio Mangino, Giuseppe Ciccerelli, Ambrogio Perla *secondi tenori e bassi*.

Coristi numero 16.

Maestri di musica *delle opere*. Giovanni Paesiello, Niccolò Zingarelli, Francesco Bianchi.

Poeta. Sografi Simone *scritturato*.

Ballerini. Pasquale Brunetti, Maria Delcaro *primi serj*. — Filippo Taglioni, Giuseppa Taglioni *altri primi*. — Carlo Taglioni, Antonia Vittori *primi grotteschi*. — Antonio Landini *per le prime parti*.

Ballerini di mezzo carattere. Giuseppe Simi, Chiara Curta.

Figuranti numero 32.

Compositori de' balli. Pasquale Brunetti, Filippo Beretti.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresarj. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

Cantanti. Adrianna Feraresi Delbene *prima donna*. — Lucia Caldarara *da primo uomo*. — Antonio Gordigiani *primo tenore*. — Paola Balduini *seconda donna*. — Anonimo *secondo tenore*.

Maestro di musica. Marco Portogallo.

Poeta. Anonimo.

Ballerini. Onorato Viganò, Antonio Silei, Francesco Coppini Bernardini *primi serj*. — Antonio Sichera, Domenico Turchi, Camillo Calabresi, Marianna Lumicisi, Annunziata Scappini *primi grotteschi a perfetta vicenda*.

Figuranti numero 18.

Compositore de' balli. Onorato Viganò.

ESTATE 1797.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Giovanna Babbi *prima donna.* — Elisabetta Gafforini *da primo uomo.* — Matteo Babbini *primo tenore.* — Luigi Moriconi *secondo soprano.* — Marianna Gafforini *seconda donna.* — Giuseppe Buttinelli *primo basso.* — Filippo Fragni *secondo basso.* — Giuseppe Ciccerelli, Giuseppe Desirò *secondi tenori.*

Coristi numero 36.

Maistri di musica. Francesco Bianchi, Sebastiano Nasolini.

Poeti. Anonimo.
Sertor Gaetano.

Ballerini. Francesco Clerico, Pasquale Brunetti, Gaetano Clerico, Rosa Clerico, Francesco Coppini *primi serj.* — Antonio Bernardini *primo grottesco.* — Gasparo Burci, Maria Grimaldi *secondi serj.* — Giuseppa Precopia *prima fuori de' concerti.*

Figuranti numero 32.

Compositore de' balli. Francesco Clerico.

Teatro detto di s. Benedetto.

Imprisarj. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

Cantanti. Camilla Guidi. — Luigi Monti. — Filippo Fortunati. — Luigi Trentanove. — Lucia Caldarara. — Giuseppe Cocchi. — Gaetano Ghedini. — Antonio Ricci. — Teresa Lusini *seconda donna a vicenda per la seconda opera*. — Carlo Rinaldi *secondo buffo*.

Coristi numero 12.

Maestro di musica. Giovanni Paesiello.

Poeti. Anonimi.

~~Carti.~~

Ballerini. Innocenzo Parodi, Teresa Buffi, Antonio Silei *primi serj*. — Domenico Turchi, Camillo Calabresi, Giuseppe Pappini, Chiara Boggio, Maria Pappini *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Marianna Franchi, Celestino Bellone, Foscarina Evangelista *terzi ballerini*. — Giuseppe Verzellotti *per le parti*.

Figuranti numero 16.

Compositore de' balli. Innocenzo Parodi.

Teatro detto di s. Angelo.

In questo teatro si rappresentarono in quest' Estate drammi giocosi eseguiti da' seguenti

CANTANTI. Francesca Riccardi Peer. *prima donna assoluta.* — Giuseppe Lipparini, Loreto Olivieri *primi buffi caricati a vicenda.* — Luigi de Santis *primo mezzo carattere assoluto.* — Giacomo Zamboni *secondo buffo.* — Domenico Barchielli *secondo mezzo carattere.* — Angiola Carestini, Rosa Chiener *seconde donne.*

MAESTRI DI MUSICA. Ferdinando Peer, Pasquale Anfossi.

POETI. Anonimi.

BALLERINI. Filippo Taglioni, Giuseppa Taglioni *primi ballerini assoluti.* — Simone Ramacini, Caterina Ramacini, Antonia Vittori, Antonio Sichera, Giuseppe Bettini *primi grotteschi a perfetta vicenda.* — Luigia Taglioni *seconda ballerina.*

FIGURANTI numero 16.

COMPOSITORE DE' BALLI. Carlo Taglioni.

AUTUNNO 1797, E CARNOVALE 1798.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI. Luigi Marchesi *primo soprano*. — Angelica Catalani *prima donna*. — Giuseppe Carri *primo tenore*. — Carolina Maranesi e Lucia Caldarara *seconde donne*. — Luigi Moriconi, Giuseppe Taiola e Giuseppe Desirò *secondi tenori*.

CORISTI numero 24.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Niccolò Zingarelli, Simeone Mayr *scritturati*.

POETI. Foppa Giuseppe.
Rossi Giuseppe.

BALLERINI. Lauchlin Duquesnay, Lucia Bertini, Tlever Duquesnay *primi serj*. — Luigia Taglioni, Domenico Serpos, Giovanni Banchetti, Carlo Taglioni, Giovanni Porri, Giuseppa Colleoni, Giulio Sartori, Girolamo Foresti, Carlo Landini.

FIGURANTI numero 32.

COMPOSITORE DE' BALLI. Lauchlin Duquesnay.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli*. Anonimi.

PITTORI. Allievi del qu: Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. *Posti secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell'opera.* Margherita Delicati. — Elisabetta Billington. — Domenico Mombelli. — Filippo Martinelli. — Paola Baldovini. — Domenico Nale.

CORISTI numero 12.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere.* Marco Portogallo *scritturato.* Sebastiano Nasolini *non scritturato.*

POETA. Anonimo *non scritturato.*

BALLERINI. Salvatore Viganò. — Maria Medina Viganò. — *Pietro Giudice.* — Vincenza Viganò Mombelli. — Gaetano Lombardini. — Vincenzo Migliorucci. — Carolina Brancher. — Beatrice Picchi. — Eugenia Picchi. — Salvatore Scarpa. — Marianna Franchi. — Gaetano Fava. — Giovanni Capra. — Carolina Scarpa. — Vincenza Scarpa. — Giuseppe Verzellotti.

FIGURANTI numero 20.

COMPOSITORE DE' BALLI. Onorato Viganò.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli.* Anonimi.

PITTORE. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresarj. Antonio Capuzzi e compagni.

Cantanti. Teresa Strinasàcchi *prima buffa assoluta*. — Luigi Raffanelli *primo buffo*. — Giambattista Brocchi *primo buffo*. — Luigi Bruschi *primo mezzo carattere*. — Teresa Scaramella *donna di mezzo carattere*. — Giacomo Zambon, Vincenzo Vaccani e Luigi Zola *altri buffi*.

Maestri di musica *delle opere*. Simeone Mayr, Marco Portogallo, Francesco Gardi, Sebastiano Nasolini *scritturati*. — Domenico Cimarosa.

Poeti. Foppa Giuseppe *scritturato*.

Ballerini. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi de' balli*. Luigi Olivieri. — Luigia Olivieri. — Simeone Ramacini. — Caterina Ramacini. — Francesco Quattrini. — Carolina Brancher. — Giuseppe Regini. — Antonio Chiarino. — Annunziata Mogni.

Figuranti numero 8.

Compositore de' balli. Luigi Olivieri.

Maestri di musica *de' balli*. Vittorio Trento. — Anonimi.

Pittore. Pietro Francesconi.

Teatro detto di s. Samuele.

IMPRESARIO. Luigi Benedetti.

CANTANTI. Anna Morichelli Bosello *prima buffa assoluta.* — Luigi Brida *primo mezzo carattere.* — Antonio Palmini e Felice Ponziani *primi buffi caricati a perfetta vicenda.* — Rosa Canzoni *prima donna seria.* — Marianna Muraglia *seconda buffa.* — Luigi Cavana *primo buffo mezzo carattere.*

MAESTRI DI MUSICA *delle opere.* Simeone Mayr, Sebastiano Nasolini *scritturati.* — Gaetano Marinelli, Ferdinando Peer, Valentino Fioravanti.

POETI. Bertati Giovanni.

BALLERINI. Antonio Berti. — Giuditta Mangili. — Filippo Taglioni. — Annunziata Paladini. — Antonio Sichera. — Antonia Vitturi. — Camillo Calabresi. — Nicola Sucidi. — Paolo Tosoni.

FIGURANTI numero 16.

COMPOSITORE DE' BALLI. Antonio Berti.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli.* Anonimi.

PITTORE. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Impresarj. Carlo Battaglia e compagni.

Attori. Antonio Belloni. — Salvador Fabrichesi. — Sebastiano Asprucci. — Gaetano Fiorio. — Gio: Battista Pagnini. — Lorenzo Prepiani. — Francesco Tadei *caratterista*. — Alberto Ferro *per le parti da padre e da tiranno*.

Attrici. Luigia Belloni. — Laura Checcati. — Francesca Fabrichesi. — Elisabetta Marzocchi. — Marianna Tadei. — Maddalena Battaglia *da madre*. — Maddalena Gallina *servetta*.

Maschere. Alberto Ferro *pantalone*. — Gaspare Marzocchi *antelmo*. — Domenico Sala *brighella*. — Gaetano Garignani *arlecchino*.

Poeti. Anonimi.
Albergati Capacelli Francesco.
Alfieri co. Vittorio.
Andolfatti Pietro.
Federici Camillo.
Forciroli cav. Carlo.
Goldoni avv. Carlo.
Gozzi co. Carlo.
Moliere.
Pindemonte n. u. Giovanni.
Ringhieri p. Francesco.
Sografi avv. Antonio Simone.

Teatro detto di s. Luca.

IMPRESARIO. Antonio Goldoni.

ATTORI. Angelo Venier. — Camillo Sacchi. — Gaetano Bezzi. — Antonio Goldoni. — Domenico Lucchesi. — Vincenzo Fortunati. — Giovanni Bolla. — Ferdinando Meraviglia. — Francesco Fefferi. — Petronio Zenerini, Luigi Redi *per le parti da padre*. — Fausto Marzocchi *per le parti da tiranno*. — Gio: Battista Merli *caratterista*.

ATTRICI. Gaetana Goldoni. — Giuseppa Segalini. — Giuseppa Meraviglia *per le parti da madre*. — Angiola Fortunati. — Bettina Redi. — Carmina Cardosi Fefferi *servetta*.

MASCHERE. Giò: Battista Gozzi *pantalone*. — Fausto Marzocchi *brighella*. — Claudio Borghieri *dottore*. — Gio: Battista Merli *truffaldino*.

SUGGERITORE. Carlo Bassi.

POETI. Anonimi.
Federici Camillo.
Goldoni Antonio.
Greppi cav. Giovanni.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone.
Willi ab. Andrea.

Teatro detto di s. Angelo.

IMPRESARIO. Giuseppe Pellandi.

ATTORI. Domenico Camagna. — Antonio Pellandi. — Gaetano Businelli. — Francesco Arisi. — Giuseppe Stefani. — Idelfonso Zannoni. — Giovanni Androux *per le parti da padre.* — Giacomo Modena *per le parti da tiranno.* — Antonio Martelli *caratterista.*

ATTRICI. Annetta Pellandi Fiorilli. — Laura Lustrini. — Teodora Businelli. — Caterina Fiorilli *per le parti da madre.* — Anagilda Arisi *prima donna a soggetto.* — Maria Androux *servetta.*

MASCHERE. Giuseppe Pellandi *arlecchino.* — Giuseppe Fiorilli *tartaglia.* — Antonio Martelli *brighella.* — Idelfonso Zannoni *agonia.*

SUGGERITORE. Carlo Fidanza.

POETI. Anonimi.
Federici Camillo.
Foppa *scritturato.*
Gozzi co. Carlo.
Maffei march. Scipione.
Manfredi.
Metastasio ab. Pietro.
Pepoli co. Alessandro.
Pindemonte n. u. Giovanni.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato.*

ELOGJ

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest'anno teatrale 1797-98.

INTRODUZIONE.

Fermi sempre nell'oggetto propostoci in questi Elogj (*) d'incoraggiare gli Autori, e di far conoscere qual parte abbian eglino avuta nel destino delle nuove rappresentazioni, o riproduzioni; confessiamo di aver generalmente veduto nello scelto numero di attori che calcano le venete scene, prove singolarissime di valore, e ci duole che amore di brevità ci limiti a pochi cenni. Dobbiamo altresì confessare, che le produzioni, per lo più spettacolose, di quest'anno teatrale, involarono ad essi gran parte di quegli applausi che vennero prodigalizzati alle decorazioni ed allo spettacolo.

(*) *Vedasi il Giornale de' Teatri di Venezia an.* 1, *n.* 1, *p. VI*, *n.* 3, *p. XIII*, e seguenti e *an.* 2, *n.* 3, *p.* 13.

AUTUNNO E CARNOVALE 1798.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Luigi Marchesi.

Sempre eguale a sè stesso nel dilettare e sorprendere. Cantò egli solo drammi scritti per sette e più personaggi.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Elisabetta Billington.

Ha rapito al segno della sorpresa, e fece dubitare d'una felicità di musicale esecuzione superiore alla sua.

Domenico Mombelli.

Il confronto non gli fece perdere la già stabilitasi riputazione.

BALLERINI.

Salvatore Viganò.

Riprodusse i balli *La Figlia dell'Aria* collo stesso felice avvenimento di prima.

Maria Medina Viganò.

Le grazie seguono ad esserle fide compagne.

Tea-

Teatro detto di s. Moisè.

CANTANTI.

Teresa Strinasacchi.

Riuscì d'un merito superiore alla comune espettazione, benchè fosse grande. Ella calca un sentiero da farle avanzare ogni altra della sua professione.

Luigi Raffanelli.

Caratterista universale e perfetto in ogni carattere.

Giambattista Brocchi.

Inarrivabile in alcuni punti di vista.

Teatro detto di s. Samuele.

CANTANTI.

Anna Morichelli Bosello.

Fa tuttora conoscere che primeggiò sulle scene.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

ATTRICI.

Luigia Belloni.

In non poche rappresentazioni riportò de' sinceri e ben meritati applausi.

Maddalena Gallina.

Piacque e doveva piacere. Ella sa far sempre giuocare quelle grazie, che l'hanno già costituita una delle più eccellenti attrici italiane, nel carattere di servetta.

ATTORI.

Antonio Belloni.

Sempre eccellente nel genere tragico.

Alberto Ferro.

Eccellente nel dialetto veneziano, spiegò anche singolar valore nelle produzioni d'altro genere.

Teatro detto di s. Luca.

ATTRICI.

Gaetana Goldoni.

Gliceria nella *Lucerna d'Epitteto*, Teresa *nella Teresa vedova*, Luigia nella *Figlia del Fabbro*, hanno già stabilita questa eccellente attrice fra le migliori che calcano le scene d'Italia.

ATTORI.

Angelo Venier.

Non ismentì mai quella riputazione che si era acquistata nella compagnia Battaglia. L'intelligenza e i doni personali di questo giovine fanno sperare in lui l'attore perfetto.

Antonio Goldoni.

In molte rappresentazioni riscosse de' ben meritati applausi.

Petronio Zanerini.

E' già stabilita la riputazione di questo attore. Egli deve necessariamente piacere agl'intendenti.

Gio. Battista Merli.

Si è acquistato un buon posto fra' primi caratteristi.

Teatro detto di s. Angelo.

Attrici.

Anna Fiorilli Pellandi.

Sofia nel *Venzel*, Enrichetta nel dramma *Amore e Virtù*, Palmira nella *Morte di Sisara*, Clementina nella rappresentazione di questo nome, e molti altri personaggi da lei egregiamente sostenuti, hanno nuovamente mostrato quanto questa sublime attrice conosca e sappia spiegare la forza delle differenti passioni.

Maria Androux.

Sostenne sempre le sue parti per ben riuscire, ed ottenne de' sinceri applausi.

Attori.

Antonio Pellandi.

Piacque in tutte le rappresentazioni, nelle quali la direzione dell'impresa non gli impedì di agire.

Gaetano Businelli.

La varietà de' caratteri da lui con valore sostenuti, ha mostrata sempre più la sua singolare abilità.

Giovanni Androux.

Sublime nelle parti da padre, ha saputo mostrar non ordinario valore anche in caratteri disparati.

FINE DELL' ANNO TERZO.

BIANCA

DE'

ROSSI

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

PIERANTONIO MENEGHELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EZZELINO.

BEATRICE, sua moglie.

BIANCA de' Rossi.

ALBERTO, picciolo figlio di Bianca.

GHERARDO, zio paterno di Alberto.

ALDROVANDO, confidente di Beatrice.

GORGIA, capitano di Ezzelino.

SOLDATI } che non parlano.
GUARDIE }

La scena è in Bassano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Regio cortile. In uno de' lati vedesi l' esteriore di un tempio, con porta aperta, che lascia vedere nell' interno un sepolcro. Torri in distanza colle insegne di Ezzelino.

Ezzelino, Aldrovando, Gorgia.

Gor. In questo dì, che de' trïonfi tuoi
Il più grande si ammira, e perchè mai
Sì torbido e pensoso a noi ti mostri?
All' armi tue tutto già cede, e vinti
Stan fremendo i ribelli. Alfin tu vedi
Su queste di Bassano eccelse torri
Spiegate all' aure tue vittrici insegne.
Invano alzar le temerarie fronti
Oseran delle schiere a te nemiche
I pochi infermi avanzi. Al sol tuo nome
Il Padovano inorridisce. In breve
Tardi pentito di sua audace impresa
Cadrà sconfitto, e a' cenni tuoi soggetto.

Ezz. Di vendetta il desio, che il cor mi strugge
Inquïeto mi rende. No, che pace
Questo cor non avrà, se pria non veggo
In tutto oppressa la città proterva,
Che suscitar, che fomentar congiure
Osò contro di me. Torniamo, amici,
Torniam di nuovo in campo, e quanti incontro
A noi verran degli empj cittadini,
Muoiano tutti, e sia delitto usare
Un atto di pietà. Soffran costoro

Il castigo dovuto ai lor misfatti.

ALD. Signor, perdona se svelarti ardisco
Il mio pensier. All'odio che tu nutri
Contro que' sventurati, alfin dovresti
Porre alcun freno. E se regnare ambisci
Con pace e con splendor sul popol vinto,
Lo renda a' cenni tuoi pronto e sommesso
Dolcezza e umanità, chè stragi e sangue
Sempre incerto, odïoso terrà il corso
Di tue conquiste.

EZZ. Qual consiglio incauto
Osi propor? chi nacque al regno, deve
Col rigore il ribel tenere oppresso.
Util fu sempre a un vincitore offeso
Far noto il suo poter. Dimmi: qual tema,
Se lascio invendicati i lor delitti,
Avran di me gl' indocili nemici?
Sudditi sempre infidi, e ognor proclivi
Alla sedizïon, ricuseranno
Omaggio al mio voler. Due volte, il sai,
Mentre altrove gli eserciti spingeva
Nuove palme acquistando, in me rivolse
Padova l'armi sue, scuotendo il giogo
Di mia sovrana autorità. Per entro
Le mura ostili, quante stragi e morti
Non recò allora il furor mio? Qual pena
Del loro ardir non ebbero i ribelli?
Il duce dalla Porta, il condottiero
Del reo partito in questo luogo stesso
A morte infame condannai. Che fosse
Poi sovra un'asta il suo reciso teschio
Esposto volli, onde recar terrore
A' miei fieri nemici. Già con lui
Di congiure credea spento ogni seme,
Ma m'ingannai; chè Bianca la sua sposa,
Di guerriere virtù, del sesso ad onta,
Ripiena il seno, e di nuov' odio accesa

Contro me, suscitò de' Padovani
Il temerario ardir. Ma alfin pur essa
Dopo una lunga sanguinosa guerra
Cadde abbattuta, ed il contento or provo
Di averla in mio poter. La sua virile
Audacia bellicosa, oh quanto e quale
Fiero incendio di amore, o Gorgia, un tempo
M'accese in seno! Quel mirarla in campo
Pugnar, stragi e terror portando a' miei,
Mi trasse fuor di me. Lusinghe e preghi
Non risparmiai per superar quel core;
Ma sprezzò sconsigliata ogni mia brama.
Or quell'insano affetto e que' primieri
Amorosi trasporti in odio atroce
Si son cangiati.

Gor. Le ripulse amare
Sovvengono a me pur di quell'ingrata
All'amor tuo; ma come i torti antichi
Puoi rammentarti ancor?

Ezz. Se li rammento!
Chi si scorda le offese, o non ha possa,
O gli manca l'ardir. Vendetta chiede
L'amor mio, l'odio suo. Si appaghi. Tratta
Tosto innanzi mi sia. Tra ferri stretta,
Avvilita, sommessa a mirar venga
Qual sovra lei poter abbia l'amante
Da lei sprezzato un tempo. Quell'indegna
Veggami vincitor temuto e grande.
Frema pur l'empia di dispetto. In vano
Del suo orgoglio si penta, e soffra al fine
Quel supplizio medesmo, a cui soggiacque
Lo sposo suo. Vanne, Aldrovando, e guida
Innanzi a me la prigioniera.

Ald. Dunque,
Signor, pria di compir i tuoi trionfi,
A vendicar un vilipeso amore
Pensar potrai? Deh! l'ira tua sospendi

Fin tanto almen che al termine sia giunta
La cominciata impresa, e fin che domo
Cada il protervo ardir de' tuoi vassalli.
Lascia quell' infelice nell' orrendo
Squallor di sua prigione, in preda a' suoi
Crudeli affanni, e là col figlio amato,
E con Gherardo a lei sì fido e caro,
S'anga, s' adiri, e il suo castigo aspetti.

EZZ. Più la vendetta mia tardar non voglio.
Vanne, adempi i miei cenni. La sua morte
Io vo' che serva ai traditor di esempio!

ALD. [*parte*]

SCENA II.

EZZELINO, GORGIA.

EZZ. Dimmi, fedele amico: quai dà segni
D'allegrezza, o dolor in questo giorno
Il popol vinto?

GOR. Ognun, signor, qui intorno
Fa plauso a' tuoi trionfi, e lieto in viso
Esulta e gode; ma sai quanto spesso
L'uomo diverso ha il cor da quel che appare,
Ti giova intanto secondar quest' alme
Feroci ed ostinate; pria che il sole
Diman tramonti, a tuo piacer potrai
L' ira sfogar sovra i nemici tuoi.
Per te sicuro è già il trionfo, e poche
Debili schiere di soccorso prive,
E dal periglio sbigottite e oppresse,
Non hai che a superar. Il sol pensiero
Di quel rigor che coi ribelli tuoi
Mostrasti ognora, e di quel tanto sangue,
Già per tuo cenno in un sol dì versato
Da mille e mille cittadini in quella
Ampia valle che in se Padoa rinchiude,
Li fa tremar, e a te vinti li rende.

Già mormoran tra loro, e il lieto istante
Sospirano di pace; il grave rischio
In cui si stanno, in tùo favor combatte.

EZZ. Avran que' spirti torbidi e feroci
Castigo eguale ai lor delitti. Invano
Piegando a' piedi miei le altere fronti,
Mi chiederan pietà... Ma a noi s'appressa
La prigioniera... Ciel!.. Qual volto!.. quale
Al rivederla ignoto sentimento
Mi si desta nel sen!.. Ch'è mai? l'antica
Fiamma forse di nuovo in me si accende!

SCENA III.

BIANCA *incatenata in mezzo alle* GUARDIE, *entra fissando gli occhi alla parte del tempio, non accorgendosi di Ezzelino,* ALDROVANDO, *e* DETTI.

BIA. Ecco il tempio...e la tomba...ahi vista orrenda!..
Oh tomba! oh tomba infausta! oh tetro oggetto
Di tenerezza e orror! Sposo infelice,
Tu colà giaci invendicato, ed io
Sol posso con lamenti, e con questi occhi
D' inutil pianto ognor bagnati e molli
Spiegarti il mio dolor. —
[*alle Guardie*] Fieri ministri
Di un barbaro tiranno, almen per poco
Lasciatemi sfogar su quell' avello
Di questo cor gli affanni...
[*scorgendo Ezzelino*] Ecco Ezzelino,
L'empio omicida... Ah! nel vederlo tutta
Mi raccapriccio. E come? e con qual core
Soffrir potrò quell'odïoso aspetto?

ALD. Mira, signor, da quai d'ira, di affanno
Forti tumulti combattuta innanzi
Ti ti presenta l'infelice.

BIA. Dunque
Ancor sazio non è di tormentarmi

Il barbaro destin? Or via, tiranno,
Parla, che brami? Vuoi tormi perfino
Quell'amaro piacer che ancor mi resta
Di piangere il mio sposo? Hai sete forse
Anche del sangue mio? Quest'odiata
Vita mi tolga il tuo furore estremo,
Io te ne prego. Almen tutta, crudele,
L'atroce rabbia che ti rode il seno
Contro gli afflitti Padovani oppressi,
Sfoga in me sola. Allora il grave affanno
Mi resterebbe sol di qui lasciare
D'ogni soccorso privo il figlio mio.
Di quell'orfano misero fanciullo
Abbi pietà, ti prego; e allor che morte
Avrà troncato de' miei giorni il corso,
Tu gli sia padre, e il cener mio con quello
Dell'amato mio sposo un'urna istessa
Fa che unisca e confonda. Ah! questo solo
Non negarmi, Ezzelin.

EZZ. Più che non credi,
Mi commovi a pietà. Dall'alma sgombra
Quel tormentoso duol che sì t'affanna;
Modera il tuo furor.

BIA. Come poss'io
Dar pace a questo cor da tante parti
Lacerato e trafitto, esposta innanzi
D'un omicida vincitor?.. Tu senti
Di me pietade! E vuoi ch'io 'l creda? or dimmi,
Dimmi, crudel: chi fu che a morte spinse
L'adorato mio sposo? Ah! che compiuto
Il sole ancor non ha l'annuo suo giro
D'allor che in queste sfortunate mura,
Ogn'intorno spargendo alta ruina,
T'apersero la via l'armi e gl'inganni.
In quello stesso dì troncar fu visto
Indegnamente al mio consorte amato,
Qual vile malfattor su palco infame,

La nobil testa; ed allor fu che resa
Vedova, disperata, rischio alcuno
Non temendo, portar alle tue squadre
E stragi e scempio in cuor mi posi, e i torti
Della cara mia patria e del mio sposo
Inulti vendicar col sangue tuo.
Ma oimè! chè il fato non mi arrise, e in vece
Strascinar mi sentii di ceppi carca
In oscura prigion. L'orrore, il lutto,
Il tremor, lo spavento di que' tanti
Infelici che là vidi dannati,
Consunti dalla fame e dal penoso
Dubbio del lor destin, oh dio! qual colpo
Fecero sul mio cor! E quando innanzi
Condur mi vidi il misero Gherardo,
Col pargoletto mio figlio innocente,
Oh qual rimasi! oh quanto allor si accrebbe
L'acerbo mio dolor! Egli facendo
D'urli e di strida rintonar le volte
Di quelle orrende carceri, suo padre
Ad ogn' istante mi chiedeva, ed io
Da mille affetti combattuta, oppressa,
Sol col pianto rispondergli potea.
Il turbamento nostro, i nostri affanni
Perfin dagli occhi tuoi, crudo Ezzelino,
Qualche lagrima forse avrian strappato...
Oh qual tormento l'anima nel seno
Mi lacera, mi strugge! — E fino a quando
Soffrirai, giusto Ciel, tali misfatti?
Trema, chè omai vicino è per colpirti
Il castigo del Ciel. Quant' ei più tarda
A piombar sovra te le sue vendette,
Le dei temer più fiere. A lui le chiede
Il tanto sangue crudelmente sparso
Degl' infelici, a cui per van sospetto,
Con strane morti ed inauditi scempj,
Togliesti i giorni; e gridan pure al Cielo

Di Padoa, di Trivigi, e di Verona,
E di tant'altri popoli le stragi
Che il tuo furor... Tiranno, ed or che pensi?
Perchè confuso, incerto fissi gli occhi
Negli occhi miei? Perchè ti accendi in volto
Al mio parlar? tu taci, e non rispondi?
Nuovi delitti forse volgi in mente?

Ezz. Troppo t'innoltri, o Bianca, e con gli arditi
Austeri detti tuoi non che evitarlo,
Accelerar potresti il tuo periglio.
Io nel vederti a tanti affanni in preda,
Scordar vo'i torti antichi; il fiero sdegno
Tu pur deponi, e dileguar procura
Dal tuo pensier i già passati eventi.
A che di me ti lagni? Io solo astretto
Dalle ragion di Stato al tuo consorte
Feci toglier la vita. E' a te ben noto
Quanti a me ribellò duci e guerrieri.
Or dimmi: e qual delitto in me ritrovi?
Tu dunque, o Bianca, di soverchio e a torto
Rinfacciando mi vai, nè appien conosci
Quel ch' io provo per te ... Se in questo core
Legger potessi ... e se a me dato fosse
Spiegar ... forse ... chi sa! —
[*alle Guardie*] Tosto, soldati,
Sciolgansi a lei que' ferri, e libertade
Al suo figlio e a Gherardo si ridoni.
Tu calma intanto il tuo dolore, e gira
U'più ti aggrada; solo uscir ti vieto
Da queste mura.

Bia. Crederti degg'io?
Tu non m'inganni?.. Delle mie sventure
Dunque mosso a pietade, alfin calmato
S'è il tuo furor?.. Il figlio, il caro figlio,
Alberto mio vedrò?..

Ezz. Sì, Bianca amata,
Il tuo dolor mi disarmò.

BIA. Deh! lascia,
Lascia che almen ti renda quella grazia,
Che rendere ti può quest' infelice
Vedova sconsolata in tanta pena.
Clemenza tal io non credea giammai
Di ritrovar nel mio nemico. O figlio,
Nelle sventure mie solo conforto,
Tu più cara mi rendi in questo istante
E vita e libertà. — Dunque il mio figlio...
Di nuovo ancor potrò libero e sciolto?..

EZZ. Sì, tel consento. A tuo voler potrai
Stringerlo al seno.

BIA. E sarà ver? tra poco
L'avrò fra queste braccia? O amato figlio,
Potrò baciarti?.. Ciel pietoso, ah! dunque
Non sei ver me tanto crudel; t'han mosso
Le mie sventure alfin... Ma a che m'arresto?
Vadasi al figlio. —
[*rivolta alla tomba*] E tu, ch'entro quel sasso
Freddo cenere giaci, ah mi perdona
S'io tento simular quell'odio atroce,
Ch'io debbo a un tuo nemico. Anima grande,
Dal luminoso seggio ove risiedi,
Tu ben conosci ch'io la vita accetto,
Sol perchè resti salvo il nostro figlio. --
Io ti lascio, Ezzelino; a tua clemenza
Sempre grata sarò. Deh! tal prosiegui
Con gli altri pure a dimostrarti ognora,
E il tuo giogo sarà men aspro ai vinti.

EZZ. Aldrovando, la segui.

BIA. [*parte seguita da Aldrovando*]

SCENA IV.

EZZELINO, GORGIA.

EZZ. Hai tu veduto
Qual cambiamento strano in me produsse

Di questa prigioniera il vago aspetto,
I rimproveri, il duol, l'ira, i lamenti;
Ch'eccitarmi dovean pur a furore?
Era l'oggetto del mio sdegno, ed oggi
Volea spargerne il sangue. In un momento
Non so quale pietade... Ah perchè, Gorgia,
Rivederla ho voluto! E' già cangiato
In tenerezza e amor l'odio primiero.

Gor. Signor, che dici? e di una prigioniera...

Ezz. Tu ne stupisci, ed a ragione. Anch'io
Ben conosco di me quanto sia indegno
Ravvivar questo foco; ma già sento
Che cede il mio valor. Forza bastante
Per contrastar non ho. Di questo core
Sepper con forza lusinghiera e ignota
La fierezza di Bianca, e la virtude
Trovar la via d'impietosirmi.

Gor. E cosa
Or dir ti sento! Io certo in cotai detti
Non conosco Ezzelin. Che mai divenne
Il tuo gran cor sì valoroso? Adunque
Avrà su te tanto possanza amore
D'opprimer la tua gloria? Ella t'invita
Alle vittorie, e a debellar l'infida
Città ribelle. I prodi tuoi guerrieri
Schierati in campo, attendono i tuoi cenni;
E tu in vece, signor...

Ezz. Gorgia, in amore
Non vagliono consigli, e invan opporsi
A un affetto che in me non è novello
Puote ragion. Se in altro tempo ancora
Arsi, e tu il sai, per lei, fida al suo sposo
Invano allora io la tentai. Fu quello
Un passeggero affetto, che le cure,
Le guerre e il tempo han cancellato in tutto.
Or che posso dar loco a qualche speme,
Sento di nuovo, e più che pria profonda

Rïaprirsi nel sen l'antica piaga.
Or sol bramo piacerle; i suoi rifiuti
Pavento, e sofferirli io non potrei.

Gor. Qual puoi speme nutrir, e qual lusinga,
Che quell'alma inflessibile secondi
I tuoi ciechi trasporti, poichè i giorni
Troncasti del suo sposo? Ah! mio signore,
Pensa di trïonfar, pensa a regnare
Su' tuoi nemici, e da un affetto indegno
Non lasciarti sedur.

Ezz. Io non pretendo
Amarla indegnamente. Ascolta, amico;
Vo' tutto disvelarti il mio disegno.
Cinque lustri passár dacchè mi strinse
Marital nodo a Bëatrice, e mai
Un successor non ebbi al mio governo.
L'età mia già declina, e d'ottenerlo
Va mancando la speme. Alla mia brama
Qual rimedio trovar?.. Ah! Bianca, Bianca
Solo potrebbe... Pur non oso, e temo
Ch'essa ritrosa alteramente neghi
Recar conforto ad un desio che l'alma
Mi tormenta e mi strugge.

Gor. Omai, signore,
Il lusingarti è van...

Ezz. Pur senza sposo,
Priva d'ogni soccorso, prigioniera...
Forse... intendimi, amico... Alfine io regno,
E che non puote ambizïon d'impero!
Questo mi fa sperar, qualor amata
Dal suo conquistator, che alzarla brama
Al grado di sua sposa ella si vegga,
Vedrai piegarsi la sua rigid'alma.
Credi, tutto, l'amor della sua patria,
Il ben de' suoi concittadini, il figlio
Ch'ella tant'ama, i miei trionfi stessi
Un isperato cangiamento strano

Oprar porranno in lei. Ma prima è d'uopo
Che ripudj Beatrice, e il cor di Bianca
Coll'onor lusingar della mia destra.

GOR. Mal ti affidi, signor, chè troppo austera
Di Bianca è la virtude, e la tua mano
La vedrai ricusar, non che l'impero
Invitta e forte. Che se tu l'astringi
Con vïolenza alle tue nozze, dimmi
Qual affetto, qual fede ottener speri
Da sì fiera nemica? E poi, ti credi
Che così ingiusto e sì crudel divorzio
Indolente soffrir potrà Beatrice?
Cangia, cangia pensiero.

EZZ. Invano tenti
Quest'affetto sgombrar, che or sì mi affanna.
Bianca spero ammollir, e obbediente
Dovrà quinci soffrire il suo destino
Beatrice pur. Anzi a lei tosto vanne,
Il mio voler l'esponi, e la consiglia
Di sciorre in pace il coniugal legame,
Che invan con lei finor m'unì.

GOR. Tuoi cenni
Eseguirò; ma tempo più opportuno
Attender si potrebbe.

EZZ. E quale? Io sono
Impazïente, e ogni dimora aggrava
Il mio trasporto. In questo giorno stesso,
Pria che il sol cada, alla novella sposa
Unir mi voglio, e l'agitato spirto
Appieno tranquillar. Tu di Beatrice
Va tosto in traccia, e questo mio comando
A lei fa noto. Adopra ogn'arte, amico,
Onde placarla. A rivedere intanto
Io vado la beltà che il cor mi accese. [*parte*]

SCENA V.

Gorgia.

Come sì vergognoso e reo disegno
A Beatrice esporrò? Quanto dolore
Arrecarle degg'io! Talvolta, oh come
Gli stessi eroi d'amor vittime indegne
Senza arrossir cadon vilmente! Un lampo
D'ingannevol piacer li abbaglia e vince.
Lui che feroce ognor, e trïonfante
Combatter vidi, del suo core adesso
Vincer non sa nè puote un vil tasporto
Che la sua fama oscura?..
[*vedendo Beatrice*] Ma sen viene
Ella stessa ver me; quanto al vederla
Mi sento intenerir!

SCENA VI,

Beatrice, *e* detto.

Be. O Gorgia, adunque
Nuove stragi Ezzelin minaccia, e vuole
La mia patria veder distrutta, e tutti
I miei concittadini a morte tratti?
Dunque le sue vittorie, il suo valore
Non serviran che ad acquistargli il nome
Di distruttor, di usurpator tiranno?
Ed io dovrò mirar con ciglio asciutto
De' miei la strage, e col mio piede il suolo
Premer del caro sangue ancor fumante?
Placalo per pietade; ammorza e doma
L'astio crudel, le agitatrici furie
Di quel barbaro cor. Le tue preghiere
Più che le mie dolenti e disperate
Lo muoveran. — Ma tu sospiri intanto?
Tu ti smarrisci!.. Oh dio! parla, che avvenne?

Tu mi colmi d'orror.

GOR. Le tue sventure
In me destan pietà. Ma di tua patria
I soli danni a piagner non ti resta,
Chè su te pur inaspettato male
Oggi sovrasta.

BEA. E qual disastro vieni
Ad annunziarmi?

GOR. Il più crudel che mai
Ti possa immaginar.

BEA. Favella ... io tremo ...

GOR. Il tuo sposo Ezzelin t'ama e ti pregia,
Ma astretto a scior malgrado suo si trova
Quel nodo marital sempre infecondo,
Che insiem v'unisce.

BEA. Oh ciel! che intesi mai!..
Ezzelino, il mio sposo!

GOR. Util di Stato
A ciò l'astringe; e s'egli un successore
Procura al regno suo, saggia qual sei
Non devi opporti.

BEA. Aimè! che intendo! e quale
Fulmine mi colpì? qual freddo orrore
M'agghiaccia il seno!.. e a tal eccesso arriva
Un perfido marito? Ah! non resisto
A tale annunzio.

GOR. Immaginar non puoi
Con qual pena sì barbara novella
A te recai, nè quanto io ti compianga.
Ma inutile è per te la mia pietade. [*parte*]

SCENA VII.

BEATRICE.

Dunque Ezzelin mi sprezza e mi rifiuta,
E il sacro nodo maritale ardisce
Vïolar e tradir? Io vedrò dunque

Cal-

Calpestati così que'sacri voti
Che in faccia mi giurò de'sacri altari,
E che sol morte un dì scioglier dovea!
E tu misfatti sì esecrandi, o Cielo,
Inulti soffrirai? con tanto scorno
Viver dunque io dovrò! mostrata a dito
Rifiuto vil!.. Ma a che più quì mi perdo
In disperate inutili querele?
Va, corri ad isfogar la tua giust'ira
Del traditor nel scellerato sangue,
Mesta sposa tradita. Ah! sì quel core,
Quel cor senza ragione e senza legge,
Dal sen gli strappa, e il barbaro conosca
Chi insulta e offende. Io d'ogni torto appieno
Vendicarmi saprò... Ma qual vendetta
Oso proporre? oh dio! quantunque offesa,
Benchè sprezzata sento ancor che in petto
Dover mi parla, e amor. Ah! quel crudele
Con le lagrime mie, con le preghiere
Pria d'ammollir si tenti. Disperata
Da sdegno, da dolor, odio, ed amore
Trasportata mi vegga. Io mi lusingo
Di commover quel cor, e far che un atto,
Che tanto orrore ispira, e offende il Cielo
E il mondo e la natura, egli non compia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BIANCA, ALBERTO, GHERARDO.

BIA. [*additando ad Alberto la tomba*]
Mira là, figlio mio, vedi la tomba,
Ahi! tormentosa vista! ove tuo padre
Riposa estinto. Strascinollo a morte
Quel barbaro tiran che in ceppi avvinti
Ci ritenne finor.

ALB. Padre infelice!
Ah! tu colà giaci sepolto. Oh! madre,
Cara madre, di quanto orror m'ingombra
Quella vista fatal! misero padre,
Appena ti conobbi, e mi lasciasti
Orfano sventurato!

BIA. Oh come, o figlio,
Quel tuo pianto mi penetra nell'alma!
Ah! voglia il Ciel, che ancor ne' dì più fermi
Questi sensi tu serbi, e un odio eterno
Contro Ezzelin l'eredità paterna
Fia che ti resti, e le ruïne e l'onte
Vendichi della patria e di tuo padre.
E già che in volto tanto a lui somigli,
Tu possa anco imitar le sue virtudi.
Deh! tutti in questa i pensier tuoi sien posti.
Renderti istrutto nella bellic'arte
Sia la prima tua cura, e così un giorno
Saran, lo spero, a' tuoi nemici stessi
Di stupore e d'invidia i tuoi trionfi.
Non travïar giammai da quel sentiero
E di gloria, e di onore, e di fortezza,
Che i tuoi grand' avi e il genitor ti apriro...

Ma sperar posso che ti serbi in vita
L'inumano Ezzelin? Figlio innocente,
In sì tenera etade a quai disastri
Ti veggo esposto? Aimè! che in queste mura
Per noi tutto è periglio, e tutto spira
Morte ed orror. Mi sembra ogni momento
Veder l'empio tiran di rabbia armato,
Strappar da queste braccia atrocemente
Te, mio dolce conforto. Un tal pensiero
I miei sensi atterrisce, e forse questa,
Questa è l'ultima volta che tu ascolti
La tua madre dolente.

Ghe. E che? del duolo
Sarai vittima ognor? qual fier timore
Inopportuno in te si sveglia? Adesso,
Che la sorte cangiossi, io già sperava
Più tranquilla mirarti.

Bia. Come! In questa
Terra fatale, in questi luoghi tinti
Del sangue del mio sposo, in mezzo a tanti
Oggetti testimonj di sua morte;
Nell'orrido soggiorno dove regna
Sì fier tiran, sì presso a quella tomba
Potrà scemare il mio timor?

Ghe. Alfine
Sciolse Ezzelino i nostri ceppi, ed aure
Spiriam di libertade; a'mali tuoi
Sensibile si mostra; e qual richiedi
Sicurezza maggior?

Bia. Ah! non conosci
Il core d'Ezzelino. Egli è un tal mostro,
La cui nera barbarie offre un'orrenda
Fatal memoria ai secoli futuri.
Sì, ch'egli è tal, che fin la sua clemenza
Son costretta temer. S'egli è pietoso,
A che mi vieta uscir da queste mura?
Perchè Beatrice egli da se divide

Con divorzio crudel? Ardisce forse
Ancor d'amarmi! oimè! pur troppo io temo
Che questo sia di sua clemenza il fine.
E poi, come poteva in un istante
In affetto cangiarsi astio e furore!
Tu, mio Gherardo, al par di me lo sai
Quante ha cagioni ond'essermi nemico.
Il disprezzato amor, gli ammutinati
Popoli contro lui, tante sconfitte
Ch'ebbe da' nostri, e 'l naturale istinto
Che pietà non conosce, e nulla ammansa,
Tutto in me desta orribili sospetti.
Contro la patria nostra un odio immenso
Sempre covò nel sen quel cor di tigre.
Tutte le vie tentò più vili e inique
Onde alfin soggiogarla, e a' di lei danni
Ogni opra meditò la sua fierezza;
E forse qualche insidia in questo istante
Medita nel pensier: e sarà adesso
Flessibile quel cor, cor sì tiranno,
Ognor di stragi e di uman sangue ingordo?
Invan lo speri. Il videro quest'occhi
Geloso, vacillante pel governo
Di un popolo feroce, che ricusa
Piegar la fronte a servitude, e a'cenni
Ubbidir d'abborrito usurpatore,
Con sentenze crudeli impadronirsi
Delle sostanze altrui. L'eccelse moli
Struggere ed atterrar, alti ornamenti
Dell'afflitta città; dannare a morte
E mille e mille cittadini, e l'ira
Così forte acciecarlo a tor di vita
Madri dolenti, e disperate spose,
E vecchi infermi, ed innocenti figli,
Senza riguardo a grado, a etade, a sesso. —
E tu, mia Padoa, tu città famosa
Sovra d'ogn'altra, ed onorata e grande,

Posti dell' ire sue preda infelice,
E de' tuoi fregi antichi or più non resta
Che un lagrimevol memorando avanzo.
Or come dopo così orrenda strage
Del popol padovan, del mio consorte,
Non temerò costui? Deh! per pietade
Da un mostro sì inuman questo innocente
Pargoletto involiamo. Ah! se ti perdo,
Come viver potrei, misero figlio,
In tante acerbe angosce? [*piange*]

Alb. Oimè! tu piangi?
Madre, perchè sospiri? E quai sospetti
Ti conturban così? tutta io mi sento
L'alma agitar nel rimirarti in preda
Per mia cagione a tanto turbamento.

Bia. Ah! tu, misero figlio, non comprendi
Qual nembo spaventoso di sventure
Qui ti sovrasta.

Alb. Forse a quel del padre
Aggiunger vuole ancora il sangue mio
Lo spietato Ezzelin? Fuggiamo, o madre;
Tosto fuggiam da questi luoghi.

Bia. Figlio,
Sì, figlio mio, che avrò qualche conforto
Se di tua vita i dì saranno in salvo.
Tu sei l'avanzo più söave e caro
Di quanto mi restò nelle vicende
Che circondan quest'alma.
[*a Gherardo*] O tu, che vedi
Il mio vivo dolor, n'abbi pietade,
Dilegua i miei sospetti. E se ti unìo
Nodo di vero amore al tuo fratello,
Soccorri il figlio suo. Forse dipende
Solo da te ch'egli sia salvo. Ah! cerca
Una via d'involarlo a'suoi nemici.
Poco io posso per me, chè son guardati
Da gelosi custodi i passi miei.

Cogli il tempo opportuno; inosservato
Ancor tu sei. Le guardie sue sedurre
Tenta così, che salvo ei sia condotto
Occultamente al valoroso Estense
Azzo, in cui sol la nostra speme è posta.
Ei sottrar lo saprà da ogni periglio,
Se mai contraria a noi fosse fortuna,
E del tiranno secondando i voti
Di noi restasse vincitore.

ALB. O madre,
Io fuggir senza te? Madre, nol voglio,
Nè posso abbandonarti.

BIA. O caro figlio,
Dal barbaro destin mi vien disdetto
Il poterti seguir. Fa ch'io non tremi
Fra le sventure in cui mi trovo involta
Anche per te.

GHE. [*a Bianca*] Ma tu così l'esponi
A un periglio maggior. E non ti è noto
Quanti nemici con acuti sguardi
Veglian sopra di noi? Qualunque moto,
Le voci nostre, i nostri passi, tutto,
Tutto gli dà sospetto: una tal fuga
Esser potrebbe perigliosa, e forse
Cagion d'inevitabili sciagure.
Cessa di paventar. Non inasprire
Incautamente con un van coraggio
Di Ezzelino il rigor. Forse quel core
Tanto crudele e inesorabil sempre
Si cangerà.

BIA. Non ponno i detti tuoi
Sgombrar dal seno mio l'atro sospetto
Che mi lacera il core. Ovunque io miro
Per questo suolo di spavento e d'ira
Morte girar, e sento dal profondo
Del sen gridarmi da una voce ignota,
Che allontani il mio figlio, o qualche orrendo

Inaudito periglio... Oimè!.. per sempre...
Ahi! lassa! questa voce, ah! questa voce
E' del mio sposo. In me tutto or si cangia
Quel piacer che provai, quando disciolte
Furon le mie catene. Ogni misfatto
Mi scordai del tiranno in quel momento;
Ed or tutte le colpe, i tradimenti
Di quel mostro abborrito alla mia mente
Affacciando si van... Che far degg' io?..
E che risolver?.. Con tal dubbio in seno
Viver non so. Tutto si tenti, io stessa
La fuga disporrò. Purchè sia salvo
Questo figlio infelice, io non ricuso
A qualunque periglio espor la vita.
Andiam. [*s' incammina per partire*]

SCENA II.

Ezzelino, *e* detti.

Ezz. Bianca, ti arresta.
Bia. (Oimè! Chi veggio!)
Ghe. (Quale incontro funesto!)
Ezz. [*osservando attentamente Alberto*] E' questo il figlio?..
Bia. Sì, questi è desso. Ah! dimostrar ti piaccia
Verso questo innocente sfortunato
Qualche clemenza. Ei degno è di pietade. —
E tu, Alberto, seconda le preghiere
Di tua madre infelice.
Alb. [*inginocchiandosi*] Deh, signore,
Di mia madre il dolor, il lungo affanno
Possan compassïon destarti in seno.
Mesta e dolente ognor teme e sospira.
Tu, che il puoi, la consola. Deh! ten priego.
Ella il merta, signor.
Ezz. [*sollevandolo*] Amabil figlio,
Chè in avvenir con questo dolce nome
Chiamarti voglio ognor, tenero padre

Sempre mi avrai. Di questi onori eccelsi,
Premio ben giusto di mie tante imprese,
Forse erede sarai. Vedrai cambiato
Fra poco il tuo destino. A me ti accosta,
E di paterno affetto in questo amplesso
Abbiti il primo pegno. —
[*a Bianca*] E tu, che il viso
Mostri sì mesto, dal tuo sen disgombra
E l'affanno e il timor. — Ognuno parta.
E tu guida, o Gherardo, alle mie stanze
Questo fanciullo.

BIA. (Oimè! qual tenerezza
Soverchia è questa mai!)

GHE. [*parte con Alberto*]

SCENA III.

EZZELINO, BIANCA.

EZZ. Da ciò conosci
Quanta da me riscuotano pietade
Le sventure de' miseri innocenti.
Se punisco talor, se stragi arreco,
Non è già crudeltà, ma la giustizia
Che move il braccio mio. Di strugger quanti
Contro di me s'ergon ribelli, allori
Acquistarmi ed onor, fu ognor l'oggetto
De' miei pensieri; e per ciò solo, o Bianca,
Io rassembro tiranno. Oggi cangiato
Tu però mi vedrai. Fia tutto il merto
Di quel dolor che la bellezza accresce
Del tuo sembiante. In tuo favor arride
Oggi il destino; da te sol dipende
E del figlio e di te compier la sorte.
Eleggi il meglio.

BIA. E che far deggio?

EZZ. Ascolta:
Sovvienti, o Bianca, quanto fosti un tempo

Amata da Ezzelino? Io lo rammento
Malgrado mio; nel sen potei dar loco
A una malnata passïone, a cui
Si oppose con magnanima fortezza
Il tuo onesto candor, la tua virtude.
Or non son più qual era, e quella fiamma
Che riaccesero, o cara, i vezzi tuoi
In questo cor, già cangiò tempra; e tale
Ora divenne, che tu pur senz'onta
Puoi secondarla. Andrà da me divisa
Bëatrice per sempre, e più non fia
La sposa di Ezzelin. Già di sue nozze
Stabilito ho il ripudio. La tua destra
A te dimando; al talamo compagna
Oggi ti eleggo, e la mia mano or t'offro.
Con questo nodo l'odio antico e giusto,
Ch'io serbo alla tua patria, dal mio seno
Fia che si svelga, e rifiorir vedrassi
La desiata pace... E che tu piangi?
A tale offerta impallidisci e fremi?

Bia. Che ascoltai!.. Che dicesti!.. Oimè! Qual gelo
Mi ricerca le fibre?.. E tu, tu puoi
Da me sperar... Io mi confondo... Oh dio!

Ezz. Parla.

Bia. Dunque?..

Ezz. Su via.

Bia. Che intesi mai!
Tu?.. ma dimmi, Ezzelin: lo sposo mio
Tua vittima non fu?..

Ezz. Poni in obblio
Ogni passato evento, ed or sol mira
Che supplice sen viene a te dinanzi
Un prence vincitor, in ogni parte
Formidabil, temuto, e che ti prega.
E dubitar potresti a secondare...
Ma non mi ascolti e tremi, e altrove giri
Lagrimevole il guardo?

BIA. E non ti sembra
Sì orrendo e miserabile il mio caso,
Che merti questo pianto? Ah! ti rammenta
Quanto, Ezzelin, la tua dimanda oscuri
La gloria tua. Sebben, qual gloria mai
Puoi tu vantar! Una scintilla sola,
Che in te vi fosse di virtude, avrebbe
Sì rei pensier respinti dal tuo core.
No, no, Ezzelino, alle catene mie
Rendimi pur. Di sì odiato nodo
Minor spavento mi darà la morte.
La tua man mi presenti? e di Beatrice
A me propor osi il ripudio ingiusto?
E puoi creder... Ah quale orror!.. Che intesi!
Lascia per sempre ch'io da te m'involi.
Guarda di mai scoprir, se onor ti punge,
La tua malnata inchiesta e il mio rifiuto.
[*parte*]

SCENA IV.

EZZELINO.

Deh non partir... Che udii? così mi lascia,
Così da me sen fugge? una vil schiava
In tal guisa mi sprezza? ed io la soffro?
Ah! questo è troppo. No, per la tua mano
Di meco unirsi indegna, alle preghiere
Giunger non mi vedrai, donna superba.
Su, ti sveglia, Ezzelino, e in te ritorna,
Bandiscila dal cor. Troppo l'ingrata...
E che mai dico? nol potrei. Quel fiero
Impulso, ch'ora l'anima mi straccia,
Ad amarla mi sforza. Ahi! che al vederla
Mesta, dolente, con maggior possanza
Di pria s'accese la sopita fiamma
Che un dì m'ardea per essa. Io ben intendo
Le voci di ragion; ma come mai

Fia che a reprimer giunga questo foco,
S'ogni momento maggior forza acquista?
Tanto valore io non mi sento in seno,
Ed il tentarlo è vano. Il mio desire
Onde adempir, tutto si ponga in opra,
Nè forza si risparmi pur che ceda
Quell' intrattabil cor, quella ritrosa
Insoffribil virtù, nè mai si dica
Ch' Ezzelin tollerato abbia un rifiuto.

SCENA V.

Ezzelino, Gorgia.

Ezz. Ebbene, i miei comandi hai tu recato
A Bëatrice?

Gor. Il tuo voler l'esposi,
E all'impensata nuova un improvviso
Pallor, che dimostrava un fier cordoglio,
La turbò, la sorprese.

Ezz. Io da te questo
Ora non chiedo. Fa ch' ella il piè tosto
Rivolga altrove, e che da me lontana
Nuovo asilo si cerchi.

Gor. Come! adunque
La sposa tua proscritta e condannata,
Signor, vedrassi in un crudele esilio
Fuggir sott'altro ciel? Spesso, o mio prence,
Di quanto oprò si pente l'uom; ma indarno
Quando regger si lascia dalla cieca
Passïon che l'assale, ed abbandona
Della ragione il fren. Ma qual delitto
Punisci in lei?

Ezz. [*irato*] Non più; tosto si adempia
Il mio voler.

Gor. Eseguirò tuoi cenni;
Ma vedi che turbata a te s'appressa
Ella stessa, signor.

EZZ. Venga ella pure.
(Or si finga pietade.)

SCENA VI.

BEATRICE, ALDROVANDO, e DETTI.

BEA. [*rivolta ad Aldrovando, e fermandosi intimorita nel fondo della scena*] (Ecco Ezzelino.
Ahi! nel vederlo raccapriccio e tremo.
ALD. Usa di tua virtù. Forse pietoso
Al tuo duolo sarà.)
BEA. [*avanzandosi*] Perchè ti turbi
Alla mia vista, o sposo? e per qual colpa
Sdegnano gli occhi tuoi fissarsi in questi
Miei turbati e dolenti? E che? cotanto
Insoffribil ti sono? In ogni parte
Odo sparsa una voce, e Gorgia istesso
Per ordin tuo mel disse. Adunque fermo
Sei di spezzar l'indissolubil nodo,
Giurato al Ciel della sacr'ara innanzi?
E quella destra che m'offristi un giorno,
Porger vorrai vilmente ad altra donna?
Qual cieco error ti move a condannarmi?
Di qual colpa son rea? L'amarti troppo
E' il mio solo delitto, e tu il punisci?
EZZ. Solo ragion di Stato, o Bëatrice,
Mi guida a questo passo. E tu ben puoi
Comprender dal mio duol quanto mi affanna
Questa divisïon. Presso al mio fianco
Finor ti amai; finor su questo core
Sola regnasti, nè da me disgiunta
T'avrei giammai se un solo figlio avessi.
Orsù ti accheta, al fier destin ti piega:
E altrove cerca, Bëatrice, un lieto
Più tranquillo soggiorno. A me vicina
Più tormentoso il tuo martir sarebbe.
BEA. Taci, spergiuro; almen non oltraggiarmi

Con false tenerezze, e il mio tormento
Non inasprir vieppiù. Dici d'amarmi,
E da' soggiorni tuoi, crudel, mi scacci?
Come, se m'ami, dì, come poi godi
Le mie smanie veder? E come in faccia
Senza sentir pietà puoi tu mirarmi?
Vedi questo mio pianto, e pensa, ingrato,
Qual contento sperar dal nuovo nodo
Possa il tuo cor, mentr'io raminga, in preda
Al mio fatal destin, di clima in clima
Andrò traëndo dolorosi i giorni?
Ma dove andrò? Qual scampo, quale asilo
Puote apprestarmi la mia patria istessa,
Se tu, crudel, su lei tanta rovina
Spargesti e tanto orror, che il popol tutto
D'ingiusta servitù scuotendo il giogo,
Contro di te non men, che di me contro
Odio eterno giurò? Dimmi: qual spiaggia;
O qual terra pietosa esser vi puote,
Che in se mi accolga, e non vi sieno impressi
Della tua crudeltà segni funesti?
Ah! che ad ognuno mi farà nemica
Il titol di tua sposa. Se le vie
Non hai chiuse dell'alma, in te rientra,
E ti commova la fatal sventura,
Che per tua colpa mi persegue. Cangia,
Cangia questa sentenza. Il mio dolore
Tronchi l'atroce orribile disegno.
Ti sovvenga quel dì che a me la destra,
Signor, porgesti di tua fede in pegno.
Qual nero tradimento non sarebbe
Cotesto mai? Son pur colei, che un tempo
Tanto cara ti fui, che il solo oggetto
Chiamavi del tuo amore. Oh dolci, oh care
Promesse allor! or divenute siete
Sorgente infausta di terror, di lutto.

Gor. (Chi resister potrebbe a tai lamenti!)

EZZ. Meglio consulta i detti tuoi. Raffrena
I pungenti rimproveri. Tu vedi
Che un severo dover a nuove nozze
E' che m'astringe; alfin ..

BEA. [*con isdegno*] Crudel! se anch' io
Un cor simile al tuo nel sen nutrissi,
E di religïon posto in non cale
Ogni fren, ogni legge, non curassi
Onor, virtù, dover, io pur saprei
Dal pensiero sbandir ogni rimorso
Che il tradimento e l'empietade inspira.
Ma come abbraccerò sì rei disegni?
Ti appaga pur, le insane voglie appaga
Del tuo barbaro cor; ma sappi, ingiusto,
Che per vendetta mia quest'atto iniquo,
Questa rea trama acerbamente ognora
L'alma ti roderan. Presente avrai,
Sì, dovunque t'aggiri, in fiero aspetto
I tuoi delitti, il tuo ripudio, e questa
Sposa a torto tradita... Ma che dissi?
Deh! perdona, signor, questi trasporti
Dell' amor mio. D' inconsolabil pianto
Non essermi cagion. Non mai com'ora,
Ezzelino, ti amai, com' or che insulti
Questo mio cor fedel.

EZZ. Omai ti abusi
Della mia tolleranza.

BEA. Ebben, t'intendo.
La vita adunque toglimi, o crudele.
Eccoti il sen, ferisci.

EZZ. Ove ti guida
Un insano furor? co' tuoi lamenti
Non funestar di questo dì la gioia.
Ti assoggetta al destino. I cenni miei
Tosto compisci, o il mio rigor paventa. [*parte*]

SCENA VII.

Beatrice, Aldrovando.

Bea. Quale abisso di colpe! e quanto enorme
Tradimento fatal! smanie gelose,
Quanto mi tormentate! E dove adesso,
Sposa infelice, volgerti potrai,
Che non ti segua il tuo cordoglio? E tanto
Dispietato, Ezzelin, tanto crudele
Sarai con me? Perchè, fiero destino,
Perseguirmi e stracciarmi! Oh ciel! me stessa
Più non posso soffrir. Gran Dio! mi togli
Questa vita dolente, assai men grave
Perderla mi sarà, che infausta preda
Rimaner di sì barbare sventure.

Ald. Calma i trasporti tuoi. Forse che altrove
Lungi da un empio ed inamabil sposo
Aure tranquille respirar potrai,
E il tempo alleviar saprà que' mali
Che qui soffrir ti è forza.

Bea. Oh dio! nel colmo
Di tante mie sciagure, ah no che il tempo
Non scemerà quel furïoso straccio,
Che di me fanno orribilmente in seno
Amore, gelosia, rabbia, vendetta...
E sarà ver che Bianca a un traditore
Stringa la destra ancor fumante e calda
Del sangue del suo sposo? Ah! no, conosco
L' indole sua, che travïar non puote
Dal sentier di virtù. Ma se per vana
Ambizïone... Sì, tutti all' errore
Anche gli eroi sono soggetti. — S'esca
Da questo affanno. A lei si vada, e forse
La mia doglia, il mio pianto, i sospir miei
Commoveran quel cor. Farà, lo spero,

Ch' ella detesti il furibondo affetto
Che seduce Ezzelino, e lo strascina
A sì neri misfatti. [*parte*]

ALD. O nume eterno,
Tu che rimiri i suoi mortali affanni,
Deh! la consola, e vendica i suoi torti.
[*parte dal lato opposto*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALDROVANDO, GHERARDO.

GHE. Taci, Aldrovando, per pietà. Pur troppo
Anch'io vicino quel fatal momento
Preveggo già, che all'infelice Bianca
Fia forse il più funesto. Oggi Ezzelino,
Ebbro e cieco di amor, la man richiese
A quella sventurata, e il zelo mio
Osò perfin sedur. M'impose e astrinse
A tentar con lusinghe e con promesse
Quel cor pudico. A tale oggetto sciolse
Le mie catene. Ma su l'alma mia
Se crede pur che tanto abbia potere
Brama di libertà, l'empio s'inganna.
Ma troppo dissi, e in faccia tua dovea
Men libero parlar. Onori e omaggi
Non dovuti a un tiran, con mio rossore
Prestar ti veggio ognor. Come tranquillo
Presso a cader sotto il più duro eccidio
Puoi la patria mirar?

ALD. Un tal sospetto
In te mi offende. E sì indolente credi
Della patria diletta ai casi acerbi
Il core di Aldrovando? Ah! che mi è forza
E lo sdegno sopprimere e il cordoglio,
E in silenzio soffrir. Le stragi e il sangue
De'miei concittadini in un abisso
Mi avvolgono di duolo e di pietade.
Sempre, Gherardo, il naturale affetto,

L'onor, la gloria della patria, e i dritti
Mi parlano nel core. Ma Beatrice
Io seguo, e sol per lei quivi mi trovo.
Or che l'empio tiran con tanta ingiuria
La sprezza e la sbandisce, spettatore
Non mi vedrai di stragi e di delitti
Qui rimaner. Ovunque il duol la meni,
Mi avrà compagno ognor.

GHE. Sì bei pensieri
Sono degni di te. Ma di sì fiero
Periglio in preda, ed ai capricci esposta
Del tiranno, lasciar Bianca potrai?
No, tu nol devi. Or che il tuo cor conobbi,
Ti svelo un mio disegno, e il tuo soccorso
Imploro onde eseguirlo.

ALD. E che mai pensi?

GHE. Spero in breve involar da questi luoghi
La sventurata Bianca insiem col figlio.
Molti fra i tanti ad Ezzelin soggetti
Piangon su i nostri mali, e stan fremendo
Contro l'empio tiran, ch'altro non gode
Che di versar degl'innocenti il sangue.
Con arte io li disposi, e l'attentato
Seconderanno anch'essi. E per sottrarsi
Da una vil servitute, i nostri passi
M'han giurato seguir. Inosservati
Nella notte vicina insiem con noi
Bianca e il figlio verranno.

ALD. E chi potria
Non recarti soccorso? In questa impresa
Tuo seguace mi avrai. Ma questa fuga
Se mai scoperta dal tiranno...

GHE. E ch'altro
A noi resta temer? Le vite nostre
Sono su l'orlo di un periglio orrendo.
E credi ch'Ezzelin senza irritarsi
Soffra di Bianca le ripulse? ah! il colmo

Del suo furor vedresti. Ogni cimento
Tentiam da forti.

Ald. Or via, che più si tarda!
Con gelosa accortezza, amico, osserva
Che alcun non ci tradisca, e un tale arcano
Sì tremendo e importante da Ezzelino
Non si possa scoprir.

SCENA II.

Bianca, *e* detti.

Bia. Tu, mio Gherardo,
In questo luogo ti trattieni, e intanto
Si sta de' nostri barbari nemici
In potere il mio figlio. Appien tu sai
Qual indomabil cor nutra il tiranno
Che indegnamente m'ama, e in guise strane
L'odio e l'amore insiem mesce e confonde.
Furibondo, agitato or fu veduto
Sospirar, minacciar, e in mille affetti
Vacillante ondeggiar. I suoi pensieri
Oscuri, impenetrabili nasconde
Nel cupo sen. Terribile, feroce
E negli occhi e nei detti sol palesa
Desio vendicator. Gherardo, io tremo
Che non gli sia palese... Ah! corri in traccia
Del figlio mio... Sì preziöso pegno
Affido a te, mentre vicin pavento
Qualche colpo mortal per me, per lui.
Un incognito in sen fiero tumulto,
Ch'io non intendo, il cor mi preme, e nunzio
M'è di nuove sventure.

Ghe. S'egli avesse
Qualche sospetto ... Oh come certi allora
Sarieno i nostri danni! E in qual maniera
Tu di Ezzelin potrai, Bianca, schermirti
Dall' infame voler? Non iscordarti

Ch'ei fu quel disuman che dannò a morte
Il tuo sposo infelice; e che...

BIA. Deh; taci,
Taci, crudel. Aggravano i miei mali
Memorie sì funeste, e il tuo sospetto
La mia costanza oltraggia. E che? sì vile
Dunque mi credi, che l'antico affetto
Scordar mi possa dello sposo estinto,
E il suo nome oscurar, e l'onor mio?
Benchè l'ombra di lui mesta si aggiri
Nei soggiorni di morte, ognor m'è al cuore
La sua diletta immagine presente.
Mi sia fiero Ezzelin, frema, minacci,
Saprà la mia virtù sempre involarmi
Alle di lui violenze. E quando ancora
Io dovessi cader sotto i suoi colpi,
Contenta spirerò, nè mai piegata
Vedrammi a'voti suoi, Ma in vani detti
Omai che più si tarda? il figlio mio
Poni in loco sicuro, e ad una madre
Sì dal duol lacerata e dal timore
Usa questa pietà.

GHE. Tutto mi affido
In tua virtude; il tuo periglio accende
Il mio coraggio. Del crudel tiranno
Forse andran voti i rei disegni. Io vado,
Se al mio zelo e a'tuoi voti arride il fato,
I giorni a conservar di te, di Alberto.
Confidiamo nel Cielo. [*parte*]

SCENA III.

BIANCA, ALDROVANDO.

BIA. Oimè! Qual pena
Mi assale il core nel fuggir dai luoghi
Ove lascio il mio figlio! I vivi moti
Del materno amor mio sopprimo a forza,

Che ad ogni passo del tiran l'aspetto
Pavento d'incontrar. [*verso la tomba*]
Tra tanti mali,
L'unico amaro sfogo mi rimane,
Di bagnar col mio pianto quella tomba
Che ti serra, o mio sposo. I miei disastri
Trovan così qualche leggier conforto.

Ald. Ognun compiange, o Bianca, il tuo destino.
Ma troppo, oh dio! troppo ti sdegni, incauta
Innanzi ad Ezzelin. Sai pur qual alma
Ei serba in petto, e qual avida sete
Del sangue uman lo strugge. Lusingarlo
Or ti giova, mi credi; e in saggi modi
L'impeto rattener del suo furore.
Forse, chi sa! lungi non è il momento
Che al tuo destin farà cangiar di aspetto.

Bia. Ma che vuoi mai ch'io speri?

Ald. Allorchè stenda
Notte il fosco suo velo, con segreta
Fuga del reo tiran sottrarti all'ire
Vedrai Gherardo.

Bia. Oh! qual mi dai lusinga!
Poss'io prestarti fede? m'è sì avversa
Ognor la sorte, che sperar non oso.

Ald. Non temer, Bianca. In più sicura parte
Col mio soccorso e l'opra mia... Che veggio?
Ezzelin qui si appressa.

Bia. Oh cielo! e come,
Come potrò l'abbominevol faccia
Di quel mostro soffrir? Che far mai deggio?
Partasi, amico.

Ald. Ah! no, ch'egli ti vide;
Evitarlo non puoi.

Bia. Morir mi sento.

SCENA IV.

EZZELINO, GORGIA, *e* DETTI.

EZZ. O de' pensieri miei tenero oggetto,
Amabil Bianca; sperar posso alfine
Di trovarti men dura a' voti miei?
L' importuna tristezza hai tu bandita?
L'alma tua rasserena, e al debil volgo
Il pianto lascia, e 'l pregiudizio vano
Di serbar fede all'ombra di un estinto.
Tutte le tetre immagini dilegua,
E pensa ad appagar il mio desio,
Non ignoto al tuo cor; e del tuo figlio,
E di te stessa a stabilir la sorte.

BIA. E dunque fermo sei nella tua mente
Di secondar quell'abborrito affetto,
Che sì ti acceca? Abbi pietà di questa
Vedova sconsolata. Non conosci
Qual severo dovere mi trattiene,
E mi vieta di amarti? E come puoi
Franger così l'invïolabil nodo
Che a Beatrice ti lega?

EZZ. Omai ti abusi
Della mia tolleranza, e i detti tuoi
Svegliando vanno il mio furor sopito
Da importuna pietà. Se l'amor mio,
Sconoscente, non curi, e l'ostinato
Non cangi tuo pensier, empia, vedrai
A quai più dure e barbare vicende
Tua vita esponi. L'ira mia paventa.
Per te sol pensa, nè curar l'onore
Che me riguarda, e co' rifiuti tuoi
Non irritar un cor che t'ama ancora.

BIA. Deh! lascia, mio signor, lascia ch'io sveli
A te l'interno mio. Non isdegnarti
Se con sincero favellar condanno

Questa tua cieca passïone indegna.
Come amarti potrebbe una che sposa
Fu di un nemico tuo, di cui facesti
Tutto il sangue versar? quanto il mio orrore
Al rammentarlo in faccia tua si accresce!
E togliere poss'io dalla mia mente
Sì atroce caso? E in questi luoghi stessi
Ancor tinti di un sangue a me sì caro
Ti porgerò la destra? Ezzelin, pensa
Ch'io potrei lusingar l'empie tue brame
Per calmar l' ira tua, ma ch' io non nutro
Sì vil pensiero, e l'ingannarti abborro.

Ezz. Perfida! ah, questo è troppo. Io già t'intendo.
Tu m'odj. E aperto il dici, se disprezzi
Que'chiari segni che di mia clemenza
Finor ti dimostrai. Tutto il mio amore
In odio ed in furor da' tuoi rifiuti
Mira cangiato. L'importuno affetto,
Che struggeva quest'alma, e a farti il dono
Mi spinse di mia man, già più nol sento.
Non è la fede di uno sposo estinto,
Che a sprezzarmi ti guida; ma quell'odio
Ch' estinguere non sai. Credea calmarlo
Co' benefizj, e m'ingannai. Del figlio
Volea formar la sorte, e di te, ingrata;
E tu in vece m'oltraggi? Or ben; tiranno,
Implacabil, crudel mi chiami il mondo,
Ma vendicarmi io voglio, e i miei sospetti
In tutto dileguar di trame occulte ...
Di meditate insidie ... E che più soffro?
[*alle Guardie*]
Olà, soldati, a me si tragga innanzi
Il figlio suo. — Vedrò, donna ostinata,
Vedrò s' è ver che l'ami.

Bia. [*alle Guardie*] Ah! no fermate.

Ezz. Eseguite i miei cenni.

Bia. E che pretendi,

Crudel, dal figlio mio?

EZZ. Ti resta ancora
Un istante a pensar. Scegli, e rispondi:
O porgi a me la man di sposa, o innanzi
Agli occhi tuoi vedrai da questo ferro
Trucidato il tuo figlio.

BIA. Oh ciel! che intendo ..
Misera, e dove son!.. Quai tristi eventi,
Quante sventure, eterno Dio, mi porge
Questo terribil giorno! — I tuoi misfatti,
Barbaro, ancora non son giunti al colmo?
E di qual colpa è reo quell'innocente
Sventurato fanciullo? Ecco, crudele,
Se il tuo furor di vittime va in traccia,
Eccoti innanzi quella che ti oltraggia,
Quella che ti delude. Io son la rea,
Che qual nemico ti abborrisce e sprezza.
Me sola uccidi. Io sola, ah: sì lo merto,
Ma salva un innocente.

EZZ. Con tai detti
Affretti il colpo. Omai da amor, da sdegno
Confuso e disperato, io non intendo
Ragione alcuna. Ho già deciso. Omai
Più non sento pietà. Libero è il freno
Del mio fiero rigor... Ecco, rimira,
Rimira il figlio tuo. Da questa mano
Avrà la morte. E tu, tenera madre,
Come potrai resistere all' orrendo
Irreparabil colpo?

SCENA V.

ALBERTO *condotto dalle* GUARDIE, *e* DETTI.

ALB. Madre...

BIA. [*andandogli incontro*] Figlio!
Oimè! come ti veggio! e a qual mortale
Periglio esposto? Ah! questo fier nemico,

Questo crudele... Oimè! che il grave affanno
Sì il cor mi stringe, che parlar non posso.

ALB. Tu piangi, o cara madre? e qual cagione
Tanto ti affligge!..
[*al soldato che lo tiene a mano*]
Barbari, lasciate
Che abbracci la mia madre.

EZZ. [*ad Alberto*] Di tal nome
Non è degna colei, se nulla cura
Vederti crudelmente per mia mano
Dinanzi a lei spirar. [*a Bianca*] Parla, ti resta
A riparare il colpo un solo istante.
Calma i trasporti miei, trattienmi il braccio,
E sul resto trïonfa di un amore,
Che cangiato in furor potria ... Rispondi,
Scegli, che vuoi? Da te sola dipende
La vita sua.

BIA. Che sento! oh dio! che sento!
Oh tormentosa a me più della morte
Barbara inchiesta!.. Ah! mio signor, tu cerchi
Tutte le vie per lacerarmi il core.
Io tua sposa!.. mi credi ... [*vedendo Ezzelino che snuda la spada*] Oh dio!.. che veggio!..
Perchè tanto ti sdegni?.. Ah! no, perdona
[*si getta ai piedi di Ezzelino*]
I miei trasporti, e di un' afflitta madre
Semiviva spirante, al rio dolore
Usa pietade. L' ira tua raffrena,
Che ti divampa indegnamente il seno.
Salva quest' innocente.

EZZ. Indarno, ingrata,
Spargi cotai lamenti. Il mio furore
Più trattener non posso... Ah! cada il figlio
[*alza la spada in atto di uccidere Alberto*]
Vittima alfin...

BIA. T' arresta.

EZZ. E ben...

BIA. .. Deh! lascia...
EZZ. Dunque...
BIA. Non posso...
EZZ. Eh muoia...
ALB. Ahi! madre!
BIA. Oh dio!
[*sviene, e si lascia cadere fra le braccia di Aldrovando*]
ALD. (Ah tiranno!)
EZZ. Qual cumulo di affetti
Tra loro opposti mi contrasta in seno?..
Chi mi toglie il vigor! Quale importuna
Pietà mi serpe in sen, che in mezzo all'ira
Sì debole mi fa! Punir dovrei
Quest'empia che mi oltraggia, ma quel duolo,
Ma quelle atroci smanie al mio furore
Involano la forza. — Odimi, Bianca:
[*a Bianca che riviene, e che subito ansiosa guarda se Alberto è vivo*]
Io ti concedo ancor pochi momenti.
Infruttüoso non lasciar che passi
Sì prezïoso tempo. In dubbio posti
Son del tuo figlio i giorni, e di te stessa.
Inevitabil pende il fiero colpo
Se al mio voler resisterai. Nel figlio
Il materno castigo avrà principio.
Io godrò intanto, e troverò diletto
Nel tuo penar; e poi che alfin sbramata
Avrò nel tuo dolor la mia vendetta,
Quel ferro stesso che cadrà sul figlio,
T'immergerò nel sen. Pensa che tanto
Terribile non è l'immaginarsi
Di morte il tetro aspetto, quanto è grave
E funesto il morir. [*alle Guardie*] Olà, soldati,
A me dietro si tragga quel fanciullo.
Tu il mio rigor paventa [*a Bianca, poi parte*].
ALB. O cara madre,
Mi abbandoni così fra queste genti

Che svenar mi vorranno! — Empj, inumani,
Deh! per pietà lasciatemi con lei.
[*parte strascinato da' Soldati*]

BIA. [*vuol seguirlo; ma viene rispinta. Si appoggia quasi fuori di sè ad una scena*]
Ahi! figlio mio!..

SCENA VI.

BIANCA, ALDROVANDO, GORGIA.

GOR. Queste tue smanie, e questo
Che versi inutil pianto, non difende
Dal pericol di morte il caro figlio.

BIA. [*si avanza sostenuta da Aldrovando e da Gorgia*]

GOR. Senza contrasto ad Ezzelin dovresti
Porger la destra. L' interesse e il bene
Di Padova, di te, del figlio tuo,
Questo nodo richiede. Troppo sangue
Scorse finor per questo suolo infausto.

BIA. Qual m'insegue spavento! come l'alma
Ho turbata e atterrita! Tremebonda,
Con angoscia ed orror innalzo gli occhi
A mirar i mortali. Oh tristo giorno,
Terribil giorno di squallor, di lutto!
Qual cruda guerra mi svegliate a un tempo
E sposo e figlio? Con possenti voci
Che mi stracciano il cor, m'agita e preme
La natura e l'onore.
[*rivolta verso la tomba*] In quella tomba
V'è il cener del mio sposo, e d'essa in faccia
Chi gli diè morte... Ei stesso.
[*a Gorgia*] E tu, spietato,
E tu puoi consigliarmi? Empio, t'inganni,
S'io non sapessi rispettare un nodo
Dal Ciel formato, stringerlo vorrei
Per sciorlo poi col trapassargli il core
Sul letto coniugale, e il braccio mio

Farebbe alta vendetta d'ogni scempio
Della mia patria, e delle morti ingiuste,
Che diè barbaramente a tanti eroi,
Quel fier tiranno. — O tu, gran Dio, che vedi
Quest'alma vacillante, ah! tu l'assisti
In quest'orrido incontro.

GOR. Un corpo esangue
Quel sasso in se racchiude, a cui non giova
Il tuo rifiuto. Non è questo il tempo
Di mostrarti fedele a chi soggiorna
Nel regno degli estinti. Ivi se giunge
Qualche cura giammai di noi mortali,
Senza ribrezzo soffrirà il tuo sposo
Un dovuto imeneo, che pone in salvo
Del tuo figlio la vita. Fuggi, o Bianca,
Da questo tempio, e segui i passi miei,
Chè forse altrove il cupo orror funesto,
Che qui t'ingombra, e i tuoi tormenti accresce,
Si calmerà.

BIA. Ch'io parta? e quai consigli
Osi proporre a un'anima dolente?
Questi luoghi tremendi, e quegli oggetti
Spaventosi e funesti a me son cari.
Piango fra lor liberamente in preda
Al duol acerbo il mio destino. Il figlio,
Solo ben che mi resta; ah! il figlio è quello
Che m'affanna così... Madre infelice,
Mentre in vani lamenti qui ti struggi,
Il tuo figlio è in poter de' tuoi nemici;
Ed ora forse... ah! sì... ma quale aiuto
Inerme donna in tale stato? Io moro
Di angoscia e di timor per la tua vita,
Pargoletto innocente. Ahi! l'alma tutta
Da moti interni di dolor, di sdegno
Mi sento lacerar... Ma oh dio! La destra
Negando ad Ezzelin, madre crudele,
Affretterai l' orribile sentenza?

Tu stessa dunque... ah! no, l'acerbo colpo
Sospendasi... Son madre alfine, e i sensi
Ascolto di natura. Amato figlio,
Tu vinci, io cedo. — Oh Ciel che dissi! ahi scelta!
Insoffribil contrasto!.. E che, sì poco
Curerò l'onor mio? potrò posare
Accanto all'uccisor che m'ha rapito
L'unico ben che mi rendea felice?..
Che risolvo! che fo!.. Quinci la gloria,
Quindi il materno amor m'ange e mi cruccia.
O del mio sposo ombra diletta e cara,
Il terror mi strascina al tuo sepolcro,
A sospirar, ad aspettar l'istante
Destinato alla scelta. [*entra nel tempio*]

ALD. Non s'indugi
Recar sollievo all'infelice. Troppo
Ella è in preda al dolor; troppi contrasti
Prova quell'alma afflitta. Amor, onore
La fanno vacillar. Qualunque vinca,
Egualmente sarà da affanni oppressa. [*parte accompagnato da Gorgia*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GHERARDO, ALDROVANDO.

ALD. Della pronta partenza al fier comando
Che le impose Ezzelin, ferma ricusa
Bëatrice ubbidir. Ad essa intorno
Stanno li suoi più fidi amici, e in vano
A partir la scongiuran. Smaniante
D'Ezzelino va in traccia, ovunque il cerca,
E poi lo fugge. Credimi, Gherardo,
Desta pietà. Ma pria che giunta al colmo
Sia l'ira d'Ezzelin, s'ella non parte,
Temo del viver suo.

GHE. Quanto i suoi casi
Sono degni di pianto! Orror, spavento
Lei da ogni parte opprime, e noi circonda.

ALD. Ma v'è di più. Fremendo or sta il tiranno
Infra mille sospetti, e in vil timore
Tutto lo pone. Io so ch'egli si avvide
Che tu co'suoi soldati vai parlando
Qua e là segretamente. Ma l'amore
Che l'accende per Bianca, un denso velo
Spiega sovra i suoi lumi. In altro tempo
Bastava tal sospetto a condannarti
A una sicura morte. Or di cotesta
Sua debolezza profittar si pensi.
Cauto prosiegui pur l'ordita impresa,
Ch'io tenterò frattanto i suoi pensieri
Con arte di scoprir.

GHE. E Bianca intanto
Come soffre il tiran? del suo furore

Come i moti sostiene?

Ald. In tal periglio
Ella vince se stessa. Se veduta
L'avessi, amico, rifiutar da forte
Di quell'empio la destra! Ella di madre
Quasi parea scordato avesse il nome.
Ma poi che fu costretta il caro figlio
Al suo tiranno abbandonare in preda,
Sbigottita, abbattuta, e desolata
Rifugiossi in quel tempio, e lagrimante
Su la tomba prostesa del suo sposo,
In mille affetti dubbiosi avvolta,
Là attende il suo destino.

Ghe. E dunque nulla
Quel fiero cor, quell'insensibil alma
A tal virtù s'intenerisce?

Ald. L'empio
Non conosce pietà, gloria non cura,
Nè sente orror de' suoi delitti.

Ghe. Omai
Più soffrir non poss'io quell'inumano
Mostro di crudeltà. Se invan tentata
Da noi fosse la fuga, mi vedresti
In sacrifizio della patria oppressa
Soffrir qualunque evento. Incontro a morte
M'esporrò forse sì, ma questo ferro
Pria caccerò nel sen del reo tiranno.

Ald. Or frena il tuo furor, e meco aspetta
Tempo opportuno... Ma veggio Ezzelino
Ver noi venir.

Ghe. Dall'odïato incontro
Del perfido m'involo.

Ald. Vanne; a tutto
Saprò vegliar.

Ghe. [*parte*]

SCENA II.

EZZELINO, GORGIA, ALDROVANDO.

EZZ. Omai troppo soffersi,
Barbara donna; a' benefici miei
Quanto mal corrispondi! Del suo figlio
La morte minacciando, posto in speme
Mi aveva di abbassar l'incàuto ardire,
E del suo cor l'orgoglio. Ma la rende
La sua stessa miseria più feroce
Contro di me, chè non comprende appieno
Qual rovina l'attende. — E pur se ancora
L'affetto suo... se la sua destra... ah! queste
Sono vane lusinghe, e sol mi resta
Di gustare il piacer della vendetta.
Sol questa può sgombrar dalla mia mente
Ogni nube di affanno. — Ah! perchè mai
Son costretto ad amar chi sì mi abborre?
Eh! risolvasi alfin. Estinta cada
La cagion di mia pena. Un'altra volta
A lei si parli, e provi l'ira mia
Se ancor resiste. A un disprezzato amore
Tutto lice... Ma no... fors'ella... A Bianca
Vanne, Aldrovando, e a me tosto dinanzi
Fa che sen venga.

ALD. Mio signor, ritarda
Almen per poco il cenno tuo. Dolente
E quasi presso a morte ora si trova.
In tale stato inopportun di amore
A lei saria parlar. Sta l'infelice
Entro a quel tempio, e del suo pianto inonda
Dello sposo la tomba; a'sfoghi suoi
Lascia libero il corso.

EZZ. Entro quel tempio
Bianca si trova? Ebben, tutti partite,
Lasciatemi qui solo. Io stesso voglio

A lei

A lei parlar. — Tu i miei guerrieri, o Gorgia,
Terrai pronti su l'arme, ch' oggi temo
Qualche nascosta insidia.

Ald. (E qual disegno
Medita l'empio!) [*parte con Gorgia*]

SCENA III.

Ezzelino, *poi* Bianca.

Ezz. Ancor per poco in seno
L'odio si prema. — Costei pur potrebbe
Rendermi la mia pace. — E se ostinata
A me non cede? — Questo dubbio solo
Fa crescer l'ira mia. Tentisi omai
Di dar fine a' miei mali. A lei si vada. —
Ma perchè in seno il cor palpita e trema
Nell'appressarmi a questo tempio? Amore
Tanto potere avrà sopra i miei sensi?
[*apre la porta del tempio. Si vede Bianca quasi svenuta, appoggiata alla tomba*]
Eccola, è dessa... Oimè! quanto circonda
Nuovo orrore quest'alma!.. O tetro oggetto!
A quel pianto, a quei gemiti si accresce
Il mio affanno, il mio amor. Fiero destino,
Che far degg'io? come piegarla?.. Ah, troppo
Io mi abbandono a tai vili trasporti.
Più non s'indugi... Bianca, Bianca, e quale
Strana angoscia t'ingombra?
[*sulla soglia del tempio*] Esci da questo
Per te sì spaventevole soggiorno.
Vientene meco.

Bia. E chi il mio duol conturba?

Ezz. Lascia di paventar: son io che voglio
Dar calma a' mali tuoi. Bianca, vien meco.

Bia. Tu qui?.. Che veggio, eterno Dio!.. qual empio
Disegno a me ti guida?

EZZ. L'impaziente
Brama...
BIA. Qual brama? dì, crudel...
EZZ. Di farti
Appien felice. Risolvesti ancora?
Parla. [*si avanza alquanto*]
BIA. Fuggi, inuman, dagli occhi miei.
EZZ. Dunque t'opponi...
BIA. In questo sacro asilo
Non inoltrare il passo.
EZZ. A me vicina...
BIA. T'arresta, indegno.
EZZ. Ah! il mio furor...
BIA. T'arresta,
Nè profanar con ree minacce il Nume
Che qui si adora.
EZZ. [*strascinandola fuori*] Orsù; vien meco... E ancora,
Sciagurata, m'insulti? Intendo; dunque
Tu cerchi l'odio mio. Quest'odio avrai.
Qual dispetto!.. Qual rabbia!.. Trema, trema,
Barbara madre. Tu stessa dannasti
A morte il proprio figlio. — Questo ferro,
[*impugna la spada, afferra Bianca per una mano, e sdegnato gliela mostra*]
Iniqua, il vedi? Della mia vendetta
Sarà strumento. A trucidarlo io volo.
BIA. Ah! no... [*fermandolo*]
EZZ. Mi lascia...
BIA. Prima in questo seno,
Crudel, lo vibra.
EZZ. Il farò poi.
BIA. Qual colpa
Quell'innocente ha mai?
EZZ. D'esser tuo figlio;
E ciò non basta?
BIA. E tu confonder puoi...
EZZ. Sì...

Bia. Deh! ti arresta...
Ezz. Invan più ti lusinghi
Che vil pietà rattenga il colpo...
Bia. Ancora
Per poco...
Ezz. Invan mi preghi.
Bia. Forse... Oh dio!
Vedi l'orror che mi circonda, e vedi
In me la più dolente infra i mortali
[*s' inginocchia*]
Genuflessa e prostrata a' piedi tuoi.
Deh! per pietà, s' è vero...
Ezz. E che pretendi?
Forse col pianto d'arrestarmi il braccio?
Di tua beltade or più non temo. Oggetto
Fatal per te diviene, e in me quell'ira
Accresce che m'infiamma.
Bia. O figlio mio,
Quanto mi costi... [*s' alza*] Ah! sì, le tue minacce
Hanno vinto il mio cor... A' voti tuoi...
Alfin più non mi oppongo...
Ezz. E che? tu dunque...
Mi posso lusingar?..
Bia. Sì... sì... malgrado
Gli affanni miei... purchè sia salvo il figlio...
Ezz. Dunque la destra tua pronta mi porgi.
Bia. (O cielo! E che mai dissi!)
Ezz. Ancor ritrosa
A me ti mostri? Ah! m'ingannasti.
Bia. Io?
Ezz. Parla.
Quale scusa ti resta?
Bia. Ah! figlio... Oh dio!..
Ezz. Perfida, intesi... Io fremo... Io già riprendo
Il mio furor... Io vado...
Bia. Il tuo desire
Voglio appagar. Ma pria deh! non negarmi

Una sol grazia. Pochi giorni io chiedo
Da te, signore, onde al mio duolo io possa
Qualche calma trovar.

Ezz. Non lo dovrei:
Pur vedi quanto io t'amo, e quanto ancora
Ti bramo soddisfar. T'accordo in parte
Quanto mi chiedi, ma soffrir non posso
Un lungo indugio. Questo giorno intero
Io ti concedo. Il sospirato nodo
Al nuovo sol si compirà. L'augusta
Pompa frattanto a preparar io vado.
Tu qui resta se vuoi; de'tuoi pensieri
Ti lascio in libertà. Ma ti rammenta
I beneficj miei, le tue promesse. [*parte*]

S C E N A IV.

BIANCA.

Ahi sventurata! ahi! qual promessa infame
M'uscì dal labbro! Oh ciel! colui mio sposo!..
E fia poi ver?.. Ah! non sarà, ch'io spero
D'approfittarmi in questo dì fatale
Del credulo suo cor. Da lui lontana...
Ma se Gherardo si adoprasse in vano
Di sedurre i custodi? e di fuggire
Fosse tolta ogni speme? ed il mio figlio
Involar non potessi dai gelosi
Sguardi del mio tiranno?.. Allora adunque
Porger dovrei la mano... oppure... Oh cielo!
Che mi consigli? e come a tal periglio
Oppor mi deggio? e tanta rabbia insana
Come arrestar? — Ma la crudel fortuna
Su me pur versi ogni più ria sventura,
Sia pur nemica, incontrerò costante
Strazj, pene, dolor, tormenti e morte,
Pur che la fe, che al mio consorte io serbo,
Oscurata non resti. — E se quell'empio

Il sangue, ond'ebbro si mostrò poc'anzi,
Tutto versasse? e sopra il caro oggetto
De' pianti miei vibrasse il colpo?.. Oh dio!
Di vederlo mi sembra il caldo sangue
Sgorgar dalle ferite, invan chiamando
A nome suo la madre, e in tronchi accenti
Chieder soccorso. Ed ella... Ahi! tetra, orrenda
Immagine fatal! Oh fier destino!
O mio figlio, o mio sangue, la tua madre,
Crudel! ti uccide. Ella sopprime a forza
Le voci di natura, e vuol vederti
Dal tiran trucidato... Ah! no, ch'io corro...
A soccorrerti, o figlio, o almen morire
Insiem con te. Dove abita tuo padre,
Ombre indivise passeremo insieme.
Qui trattenermi a un van dolore in preda
Più non degg'io. Cerchisi pur Gherardo.
Tentiamo di fuggire insiem col figlio
Da questo spaventevole soggiorno.
E se non puossi, inevitabil morte
S'incontri con ardir. — O del mio sposo
Ombra squallida e mesta, che d'intorno
A me sempre ti aggiri, e mi richiedi
Dell'uccisor vendetta, sì l'avrai.
M'inspira il tuo valor, e fa che svegli
La sopita virtù dell'alme oppresse,
Schiave di un vil timor, ond'abbia morte
Un sacrilego mostro, un reo tiranno,
Che tutto l'universo odia ed abborre.
[*s'incammina per partire*]

SCENA V.

Bianca, Beatrice.

Bea. Bianca, ti arresta. E dove mai ten fuggi
Ansïosa cotanto, e furibonda?
Bia. Non trattenermi, amica, o meco vieni,

E assistimi se puoi. Dal fiero sdegno
Del barbaro tuo sposo il figlio mio
Vado a involar. A te ricorro. Implora
Una misera madre il tuo soccorso.
N'abbi pietade.

BEA. In quale orrendo abisso
Di mali ambo siam tratte! — Ma rivolgi
A consiglio miglior la tua grand'alma.
Calma l'affanno tuo, chè il Ciel propizio
Disgombrerà l'orror che ti circonda,
Ed agita il tuo spirto. Io sola forse
Rimarrò esposta agl'inauditi eccessi
Di uno sposo inuman.

BIA. Da cotai detti
L'agitato mio cor trae qualche calma
Nella miseria sua. Ma qual mi resta
Raggio di speme?

BEA. Ascolta. Instrutta appieno
Aldrovando mi fè della tua fuga;
Come da questo suolo involar tenti
Il tuo diletto figlio?

BIA. Ah! quale arcano
Osò svelarti!

BEA. Non temer: ti fida,
Ch'io stessa agevolare il tuo disegno
Fermo ho in pensier. Qui si rispetta ancora
Ogni mio cenno. Consegnarti il figlio
Sarà mia cura, onde involar tu il possa.
De' tuoi disastri e delle tue vicende
Io sono a parte, e sento che non devo
Lasciarti in abbandon.

BIA. Respirar parmi
A sì dolce lusinga. Ah! se cotanto
T'hanno mosso i miei mali, ed il tuo nodo
Con Ezzelin di assicurar tu brami,
Deh! per pietà, dagli occhi ti allontana
Questa rival, benchè innocente, e togli

La cagion che conduce a tai delitti
Il tuo sposo infedele Deh! soccorri
Un'infelice madre abbandonata. —
Che se invan tu mi assisti, o se scoperto
Sarà il nostro disegno... tu vedrai
A che mi condurrà disperazione
E desio di vendetta. Infra le guardie
Lancerommi che il cingono d'intorno.
E sprezzando la vita, di mia mano
Trapasserogli il core, e l'alma rea
Io gli farò versar sotto i miei colpi.

BEA. E ch'osi dirmi? Il tuo vano furore
Ove mai ti trasporta? E pensar puoi
Ch'io 'l soffrirei? ma no, benchè crudele,
Egli è sempre il mio sposo, e dal tuo sdegno
Difenderlo saprò. Quest'empia idea
Ch'or palesasti, mi farà vegliare
In sua difesa, se dovessi ancora
Sparger tutto per lui questo mio sangue.

BIA. Oh ciel! che sento! un empio, un omicida.
Un distruttor di nostra patria, ed uno,
Che dal suo fianco ti proscrisse, or tenti
Con tal cura salvar?

SCENA VI.

GORGIA, *e* DETTE.

GOR. Beatrice, vieni
Ad Ezzelin.

BEA. Oh dio! da me che vuole?

GOR. M'è ignoto il suo voler. Ma non tardare,
Chè d'ira è acceso, e tua dimora forse
Più irritarlo potrebbe. [*parte*]

BIA. Ah! che fia mai!

BEA. Nuovi mali preveggo. A tale stato
Sono giunta però, ch'a ogni sventura
Preparata mi trovo, o fida amica. [*parte*]

SCENA VII.

BIANCA.

Raddoppiarmisi in sen l'orror mi sento...
Ah! certo ha discoperto il grande arcano
Di nostra fuga... I vigili custodi,
Ch'abbia Gherardo invan sedotti?.. Oh dio!
Se questo è ver, tutto a piombar sul figlio
Andrebbe il suo furor. — Oh figlio mio,
Più forse non vedrai la madre tua...
Ma quai stracciarmi il cor sospetti orrendi?..
Qual nuovo affanno mi spaventa? e come
In tanti gravi rischi, in tai perigli
Come viver poss'io?.. Che tardo ancora?
A che mi arresto?.. Ah! sì, tenero figlio,
A difenderti io volo; e s'anco è d'uopo,
Vengo a morir con te. [*s' incammina per partire*]

SCENA VIII.

GHERARDO, *e* DETTA.

GHE. Seguimi, Bianca.
Della nostra vendetta il tempo è giunto.
Ordii gran cose.

BIA. Oimè! chi mi trattiene?
Ah! Gherardo sei tu? Forse mi vieni
Ad annunziar nuove sventure? Parla.
Disgombra il mio terror.

GHE. Giunse novella
Ora al crudo Ezzelin, che un fiero assalto
Diero i nostri guerrieri alle sue truppe,
E che son vincitori.

BIA. Come? dimmi...
E in qual mai guisa?

GHE. Di feroce sdegno
I Padovani accesi, allorchè udita

Ebbero di Bassan la strage orrenda,
E quale il vincitor danno e rovina.
Sparse su lor, per vendicare alfine
Tanti misfatti, occultamente posti
Si sono in ordinanza, e all'impensata
Con impeto assaliron da più parti
L'esercito nemico, ebbro di gioia
Dell'avuta vittoria. Al fier rimbombo
D' aste e di spade insiem percosse, e al grande
Tumulto inaspettato, alto l'oppresse
Disordine e spavento. Invan ricorse
All'armi, invano fean coraggio i duci
Ai soldati avviliti ed atterriti,
Chè qual gregge al macello offriano il petto
Alle spade nemiche. Oh quanto sangue
Di lor fu sparso! E qual ruïna orrenda
I Padovani vincitori han fatto!

Bia. Giusto ciel! Non vorrei che del tiranno
L'impreveduto scempio il mio dolore
Accrescesse, e i miei mali!

Ghe. Anzi avran fine
Non dubitar, e una maggior vittoria
Fra poco, io spero, cangerà la sorte
Della patria e di noi. Mi ascolta. Tutto
Per la fuga è disposto. In questa notte
Col figlio partirai. Son già sedotti
Di una porta i custodi. I nostri voti
Tutto seconda. Nel suo amore immerso
Il fier tiranno, e dalla doglia oppresso
Di tal sconfitta, la tramata fuga
Ci lascerà compir, mentre ch'io tento
Altro colpo maggior. Al prode Estense
Azzo spedito ho un messo, onde avvisarlo
Che ascosamente fra l orror dell'ombre
A questa parte indrizzino le squadre
I Padovani ivi raccolti, e tutti
Vengano a un tempo con gran forza d'armi

Entro in Bassan, per quella via, da dove
Col tuo figlio uscirai. Già baldanzosi
Gli stessi amici di Ezzelino, vaghi
Di cangiar sorte, pugneran per noi.
Sì, spargerem dell' empio usurpatore
L'indegno sangue; e delle morti ingiuste,
Ch' ei diede a tanti cittadini illustri,
Farem vendetta, e rigodrà la patria
La sua primiera libertà perduta.

BIA. Per la pace comune affretti il Cielo
Quanto mi fai sperar. Ma inorridisco
In tale impresa.

GHE. E di che temi? E quale
Importuno spavento or può turbarti?
Bianca, tu temi invan. Si colga il tempo.
Il tuo destin presente in ogni petto
Desta compassïon. Fra queste mura
Hai degli amici. Col tuo duol risveglia
Il lor sopito ardir. Alla vendetta
Suscita il lor coraggio. Eh! non si perda
Questi momenti senza frutto. Vieni,
Segui li passi miei.

BIA. Gherardo, andiamo. —
E tu, benigno Ciel, col tuo favore
Seconda i nostri voti in tanta impresa.
[*parte accompagnata da Gherardo*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GHERARDO, BEATRICE.

GHE. Dove m'ascondo! Ahi! misero Gherardo,
Che fia, che fia di te? Fu pur, Beatrice,
A noi contrario il fato. I nostri mali
Son giunti al colmo estremo, or che scoperta
E' di Bianca la fuga e la congiura.

BEA. Pur troppo, amico. E intanto l'infelice
Bianca che fa? dove si trova? e quale
A tal nuova rimase?

GHE. Chi potrebbe
Il suo stato dipingerti? Confusa,
Disperata, tremante in traccia corse
Dello stesso Ezzelino. Vedi a quale
Manifesto pericolo la espose
Del suo figlio il timor! Ella paventa
Che non torni di nuovo il reo tiranno
Al suo primo furor. Ma il suo soccorso
Forse inutil sarà ... Forse col sangue ...
[*vedendo Aldrovando*]
Vieni, Aldrovando, ci consola. Bianca ...

SCENA II.

ALDROVANDO, *e* DETTI.

ALD. Siam perduti, o Gherardo; il duol, l'orrore,
Che mi turbano l'alma, ti palesa
La sventura di Bianca.

GHE. E che? fu uccisa?

ALD. No, l'ira d' Ezzelin su lei non cadde,

Ma sul misero figlio.

BEA. Come?

ALD. Ei stesso

Di sua man lo trafisse.

BEA. Egli?..

GHE. L' indegno

Osò cotanto? e a tal eccesso è giunto

Quel cor feroce?

ALD. Oh dio! l'orrore appena

Parlar mi lascia. Mentre di Bassano [*rivolto a Gherardo*]

Il messo uscía da te spedito al campo

Ad Azzo d' Este, fu sorpreso, e il foglio

Da te vergato ad Ezzelin pervenne.

Nel leggerlo io lo vidi arder di sdegno,

E fremer di furor, scoprendo Bianca

Complice della fuga. Allor si avvide

Che per fuggir col figlio ella avea solo

Promessa a lui sua man. Certi perigli

Previdi allor. Confuso ed agitato

Penso e risolvo a un punto. Entro le stanze

Corro tosto di Bianca, il figlio prendo,

Onde involarlo ad un sinistro evento.

Mentre lo traggo frettoloso, incontro

L'aspetto del tiranno. Invan tentai

Salvar quell'infelice, ch'ei strappollo

Dalle mie man. Non si commove punto

A' miei pianti, a' suoi stridi, ma qual tigre

Rabbïosa fremendo, un ferro impugna,

Dell'innocente in sen tutto l'immerge;

E nel ritrar del ferro, e spirto e sangue

Perdette a un punto il misero fanciullo.

GHE. Oh non più intesa crudeltade!

BEA. Oh mostro!

ALD. Tutta ripiena di soldati e duci

Era la stanza, ove l' atroce impresa

Il tiranno compì. Smarriti, attoniti

Tutti stavan guardando, e il fiero colpo
Non osò alcuno rattener; quand'ecco
S'ode un rumor di gemiti, di strida.
Era la madre del fanciullo estinto,
Che disperata ad impedir correva
L' omicidio esecrando. Entrò nel punto
Ch' Ezzelin dalla barbara ferita
Il pugnale traëa. Quand'ella vide
Ch' Alberto suo, tutto di sangue intriso,
Con mortale pallor si dimenava
Disteso sul terreno, inorridío
La misera. Di rabbia e di dolore
Tutta s'accende. Il petto, il crin si squarcia,
E contro l'empio di avventarsi tenta.
Ma l'angoscia e il furor così le strinse
Il cor tremantè, che svenuta a terra
Cadde sul proprio figlio. Semiviva
Fra le languide braccia al sen lo stringe,
E senza voce e senza pianto unita
A lui riman, del caro sangue anch'essa
Tutta coperta e intrisa. Oh quanto orrore
Quella vista destava! fiso, fiso,
E men fiero in sembiante il rio tiranno
Riguardavala intanto, e del suo colpo
Parea pentito. Ognun tra se fremea.
Io quell'atroce barbaro spettacolo
Soffrir più a lungo non potei. Sorpreso
Da pietà, da terror, da quel soggiorno
Subito m'involai, nè posso dirvi
Il termine fatal di tanto scempio.

ESA. Oh dio! che intesi mai!

GHE. Ah! questo è troppo.
Snaturato tiran! sì, mi vedrai
D'ira e di sdegno armato... [*in atto di partire*]

ALD. E dove corri!

GHE. A trucidarlo. A vendicar la patria,
E Bianca e la natura, e quanto un mostro

Osa insultar. Al fianco questo ferro
Mi resta ancor. Lo voglio del suo sangue
Tutto lordarlo. Io stesso di mia mano
Vo' svellergli dal sen quel cor di fiera,
Nato per i delitti.

ALD. Incontro andrai
All' estremo tuo fato.

GHE. Nulla teme
Chi non cura il morir.

BEA. Ferma, rimira
Bianca che a noi sen vien.

SCENA III.

BIANCA *che a lento passo si avanza pallida sulla scena, e coi capelli scomposti e sparsi per le spalle,* E DETTI.

GHE. [*a Bianca*] Dove ti aggiri!
Perchè ritorni in questi luoghi, pieni
Di tristezza e di orror!

BIA. O sposo, o figlio,
Ove siete, ove siete? Ah! ch' io vi scorgo
Nel proprio sangue immersi. Oh dio! quel sangue
Toglietemi dagli occhi ... Ei troppo m' empie
D' orribile terror ... No, no, fermate,
E a quello unite il mio. — Perchè sì fiero
Ti mostri, o sposo? e quei guardi sdegnati
A che mi vibri? Io non uccisi Alberto;
Un barbaro, un tiranno, un cor di sasso
Cel rapì, nel trafisse. — E chi, chi mai
Dalle braccia strappommi il figlio mio,
Il caro oggetto delle mie sventure? —
Cielo! ch' io lo riveggo ... Ah! ch' egli ancora
Sta palpitando ... e insanguinato e smorto
L' aperta piaga mi dimostra ... ahi vista!
Orribil vista!.. Ah! che in mirarti, o figlio,
Io non resisto ... oimè! che orror, che affanno!

Io manco, io moro... [*cade tra le braccia di Gherardo*]

Bea. L'agitato spirto,
O Bianca, ricomponi. Apri alla luce
Il lagrimevol guardo. Il fier destino
Non opprime te sola.

Bia. Ombre dilette,
Che v'aggirate a me d'intorno, in breve
Sarò con voi. Verrò tra pochi istanti
A rivedervi. — Oimè! perchè non posso
Terminar questa vita? — Empio Ezzelino,
Quel scellerato ferro, ah! sì quel ferro,
Che uccise il figlio mio, vieni, e l'immergi
Entro il mio seno. — Ecco le voci io sento
Dello sposo e del figlio ... ahi! voci orrende,
Che feriscono il cor, voi mi chiamate.

Bea. (Quanto affanno e pietade in sen mi desta
Quell'infelice!)

Ald. Lascia, o Bianca, lascia
La disperata doglia che ti strugge,
E la ragion ti offusca.

Bia. Infausta luce,
Tu da me fuggi ... Un velo tenebroso
Mi chiude gli occhi. — Ah! barbari, partite,
Lasciatemi qui sola in abbandono
Al mio fiero dolor, ch'altro non vegga
Che queste mura insanguinate, e quella
Tomba fatale... O tomba, a te men vengo;
Deh! tù m'accogli, e termina i miei mali.
Ecco Ezzelino... Io manco...
[*va a cadere tramortita sui gradini del tempio*]

SCENA IV.

EZZELINO, BEATRICE, GHERARDO, BIANCA *in fondo della scena e inosservata*, GUARDIE.

EZZ. [*alle Guardie accennando Gherardo*] Olà, sia stretto
In catene quell'empio, e nel più orrendo
Carcer sia tratto. In questo punto, iniquo,
Gli altri tuoi congiurati avran spirato
L'alma sotto il supplicio, e tu fra poco,
[*ad Aldrovando*]
Tu pur, perfido autor d'inutil trama,
Avrai pena condegna. Al tuo destino
Parti, o fellon [*a Gherardo*].

BEA. (O giorno di tristezza,
Miserabil, funesto!)

GHE. Sì, tiranno,
Compisci il tuo furor. Morrò; ma sappi
Che il momento è vicin di mia vendetta.
A lacerarti il core è pronto il braccio,
E un fortunato colpo di mia patria
L'onte riparerà. — Deh! voi sanguigne
Ombre de' Tisi, Transalgardi e Dauli,
Zacchi, e tant' altri sventurati eroi,
Immolati dall'odio e dallo sdegno
Di questo mostro, armate, sovvertite
Gli stessi amici suoi. Scuotano il giogo
Di una vil servitù. Nel sangue immerso
Sia veduto nuotar, e ai fier tiranni
Serva il suo fin di memorando esempio.
[*parte fra le Guardie*]

EZZ. Va, forsennato, ad isfogare altrove
Le inutili tue furie, e ognuno apprenda
Qual pena appresto ai traditor infidi.

ALD. (Questa fiera inumana, e quando mai
Porrà fine ai delitti?)

SCE-

SCENA V.

Beatrice, Ezzelino, Aldrovando, Bianca *in fondo della scena, e inosservata*, Guardie.

Ezz. In qual mai rischio
Erano i giorni miei, se prevenuto
Con gelosi sospetti non avessi
La trama iniqua...
[*vedendo Beatrice*] Ma che veggo! ancora
Per questi luoghi co' nemici miei
Bëatrice si aggira? e che? sì poco,
Audace, curi un mio comando? Altrove
Dagli occhi miei t'invola. La tua vista
Raddoppia il mio furor. M'è noto, infida,
Quali soccorsi...

Bea. E' ver, crudele, e attendo
Le tue vendette. E' ver, sì lo confesso;
E nulla il tuo furor, nulla la morte
Mi atterrisce e spaventa in questo stato.
Io stessa, io stessa agevolai la fuga
A questi sventurati, onde sottrarli
Al tuo furor. Su via, a che più tardi?
Vendica i torti tuoi.

Ezz. Come! tu ancora
Tradimento sì reo vantare ardisci?
O donna infida, e ancor respiri?.. Oh rabbia...
Chi mi trattien!.. sì, perfida, tal scempio
Di te pure vo' far...
[*in atto di snudare la spada per ucciderla*]

Bea. Sì, che null'altro
Delitto più ti resta, che svenare
Di propria man la sposa. Or via, quel ferro
Impugna pur. Immergerlo già sai
Nel seno anche agl'imbelli. L'infelice
Bianca lo dica. Pasciti, spietato,
Del suo dolor. La miri là?..[*additandogliela*]

Che veggio!..

EZZ. In tale stato quanto orror mi desta!
Come accostarmi a lei!.. Che feci! — Bianca,
Misera, ti solleva. In questi luoghi
Più restar tu non dei.

BIA. [*come fuori di sè*] Fuggi ... mi lascia ...
Chïunque sei, ti scosta...
[*tornando in sè*] Ah! lo ravviso...
E' desso!.. Oh di qual sangue ancora ei stilla!..
Ed osa... ah tigre... ah mostro... un ferro avessi...

EZZ. Hai ragion d'infierir. Tardo rimorso
Di quanto oprai mi sento. Sì, l'amore,
Quel disperato amor che lusingasti,
Del tuo figlio nel sen spinse il mio ferro.
Tu stessa a forza reso m'hai tiranno.
Io qual mio figlio in questo giorno istesso
Adottar lo voleva, e di mie nozze
Te innalzare all'onor; ma tu piuttosto,
Sedotti i miei più fidi, un tradimento
Hai pensato tentar. Pur senti: ad onta
Di tanti oltraggi, mi si desta in seno
Di te pietade, e riserbar ti bramo
A destino miglior. Vieni, mi segui..
Fuggiam da queste mura, e altrove cerca
Conforto al tuo dolor.

BIA. Ah! disumano,
Di mia famiglia struggitor, pietoso
Ora con me ti mostri?. ora ch'io cerco
Della tua crudeltà l'ultime prove?
Torna all'odio primier, mostro spietato;
Non curo tua pietà. Quel ferro impugna
Del sangue del mio figlio ancor fumante,
E in questo sen lo vibra. A che mai serbi
Senza il figlio la madre?—Ah! perchè un duolo
[*vaneggiando tra sè*]
Così feroce a togliermi la vita
Non è bastante? Tutte le mie pene

Finirebber così, tutti i miei guai...
E d' appagarmi in ciò costui ricusa!..
Forz' è ch' io stessa adunque... sì, chè sempre
Ad ogni passo innanzi agli occhi avrei
Que' spettri, e dalle flebili lor voci
Sempre ferir mi sentirei l' orecchio!
Noi qui tra morti, e ancor tu vivi?—Ah, quello
Che la natura e il duolo in me non puote,
Io stessa sì farò...

Bea. Misera Bianca!..

Ezz. T' acqueta omai...

Bia. Tu mi conforti!.. Or bene,
Giacchè, o signor, tanta pietà pur senti
Dei mali miei, di chiederti una grazia
Soffri ch' ardisca. Il mio duolo sarebbe
Meno crudo d' assai, se il figlio mio
Dato mi fosse chiuder nella tomba,
Ove giace suo padre.

Ezz. E ben, si appaghi
In questo il tuo desir.
[*alle Guardie*] Guardie, si adempia
Il suo voler.

Bia. [*ad Aldrovando*] E tu, che de' miei mali
Mostri qualche pietà, vanne, Aldrovando,
E quando schiusa sia quell'atra tomba,
E là posto il mio figlio, allor mi avverti,
Chè del consorte mio la spoglia amata
Bramo veder, ed abbracciarla, e tutta
Inondarla di pianto. I mali miei
Così forse avran fine.

Ald. E qual conforto
Può recarti spettacolo sì atroce?

Bia. E che? forse contendermi vorresti
Questo tenero sfogo? Empio e crudele,
Ancor tu sei co' miei nemici unito.
Per tormentarmi?

Ald. Io pronto t' ubbidisco.

Ma vado ad eseguire a mio malgrado
Un sì doglioso uffizio.
[entra nel tempio, e la porta si chiude]

EZZ. Bianca, io veggio
Che un cieco duolo sol ti move e guida
A sì strano desir. Nè già dovrei
Renderti paga, chè sì tetri oggetti
Forse gli affanni tuoi faran più gravi.
Pur tel consento, e in ciò di mia pietade
Abbi il pegno primier...

SCENA VI.

GORGIA *frettoloso*, *e* DETTI.

GOR. Vieni, signore.
Bassan tutto è in tumulto. Osò Gherardo,
Mentre era tratto in l' orrida prigione
Tra lacci stretto, il mormorante volgo
Ammutinar contro di te, spargendo
Ed insulti e lamenti, a tal che ognuno
Con ardite minacce alto domanda
Che Bianca resti in vita. Intimorisci
Il loro ardire con la tua presenza.

EZZ. Che intendo! audaci. Proveran costoro,
Di un fier vendicator l'atroce sdegno.
[parte seguito da Gorgia e dalle Guardie]

SCENA VII.

BIANCA, BEATRICE.

BIA. Oh quanto incautamente gl' infelici,
Tentan sottrarmi al mio tiranno!—E quanto,
O Cielo, tardi ancora i fulmin tuoi
Sul suo capo piombar? Dunque gli affanni
Della virtù saranno il premio, e gli empj
In mezzo a' lor misfatti appien felici
Viver vedransi?

BEA. Altro che morte
Non resta per dar fine a' nostri mali.

BIA. Questo sol mi conforta. Almen potessi
Della mia patria riparar le stragi
Col mio solo destin, destin che forse
Empierà di terrore il mio nemico,
Benchè tanto crudel.

SCENA VIII.

ALDROVANDO, *e* DETTE.

ALD. Quanto imponesti
E' già compito.

BIA. Intesi. Dunque in tutto
Non m'è contrario il fato! — Ombre dilette,
Squallid'ombre, vaganti a me d'intorno,
Con mani sanguinose in atro aspetto
Voi m' accennate quell'orribil tomba,
Ed io v' ubbidirò. Quella può sola
Sgombrar tutti i miei mali. Ah! voi scorgete
A quella i passi miei. Vengo, vi seguo,
A voi mi unisco.
[*entra nel tempio seguita da Aldrovando, e si chiude la porta*]

SCENA IX.

BEATRICE.

In qual atto tremendo
Entrò in quel tempio! E qual copriale il volto
Atro pallor di morte! Quali sguardi
Vibrava a quella tomba! E che mai volve
Nel suo cor disperato!.. Ah! tu l'assisti
Cielo pietoso, in sì fatali angosce. —
Sposo inumano; e tanto sangue sparso,
Tante ruine e stragi, e tante morti
Saziato ancor non t'hanno! Intenerirti

I gemiti non seppero, i lamenti
Di una sposa proscritta, e di una madre
In tanto duolo immersa? L'infelice
Su quell'avello... Oh! di quai strida il tempio
[*si sentono dentro al tempio dei gemiti*]
Fa rintronar la misera! -- Che giorno
Di orrore è questo! A tollerar di guai,
Che mai più resta!

BIA. Oh sposo! oh figlio! oh dio!
[*gettandosi nella tomba*]

BEA. Raddoppia il grido!.. e qual rumor!.. si vada.

SCENA X.

EZZELINO, BEATRICE, GORGIA; *poi* ALDROVANDO *che viene fuori dal tempio*.

EZZ. Il tumulto è sedato. Ognuno tacque
Al presentarmi...

ALD. Ah! che mai festi, o Bianca:
Qual insano furor!..

EZZ. Che fu! che avvenne!

ALD. Or Bianca è morta.

EZZ. Come? Parla.

ALD. Oh dio!
Con qual arte ingannommi! Aveasi aperto
Il funesto sepolcro, e postovi entro
Il figlio suo. Quando sen venne Bianca
Stracciando il crin, di gemiti e sospiri
Empiendo il tempio. Nell'aperto avello
Disperata si scaglia, e in mano prende
Il teschio del suo sposo. Orrida in volto
Lo mira; e al sen lo stringe. E poi del figlio
L'insanguinato corpo abbraccia e bacia.
Indi tutto in un tratto il capo appoggia
Su l'orlo del sepolcro. A forza spinge
Lungi il ben sodo tronco, che il coperchio
Sostenea della tomba, e là schiacciata

Tra que' freddi cadaveri rimase.

Ezz. Pronti accorrete senza indugio, e tosto
Quella tomba si schiuda.

Ald. [*parte*]

Ezz. Ancor del tutto
Non sarà forse quell'incauta estinta.
Oh come mi deluse! Oh qual fatale
Nube mi ricoperse in quel momento
L'anima e l'intelletto! E che fec'io!
Aimè! chè dal suo torbido sembiante,
Dalla stessa sua inchiesta io ben dovea
Di quanto avvenne, un infelice augurio
Presagir nel mio cor. Ma come oppormi
A quei prieghi dolenti ed al suo pianto?
Or che mi giova questo interno moto
D'inutile pietà che in me si sveglia?
Ahi! troppo tardi io lo conosco, e troppo
Col mio furor... E alcun non torna ancora
A recarmi il destin di questo core?
Ogni momento che si tarda, accresce
Il mio dolor.

SCENA XI.

Si apre la porta del tempio, e si vede nell'interno mezzo fuori della tomba il cadavere di Bianca tutto insanguinato.

Aldrovando, e detti.

Ald. Ah! mirala, signore;
Già spirò l'infelice.

Ezz. Come? dunque
Io l'ho perduta? Quale mai funesto
Esecrabile frutto ottenni io mai
Dall'esser sì crudel! — Ombra diletta,
Pria che tu vada ove han riposo e onore
Gli spirti eletti, strappami dal seno

Questo barbaro cor. Dei danni ingiusti,
Che alla tua patria fei, prendi vendetta;
Io ben la merto. — E tu, Beatrice, vieni,
A me ti accosta. Io sì son quello, è vero,
Che tanto ti oltraggiai, ma l'error mio
Ora comprendo... Oimè! Qual fiamma indegna
Mi accese il petto! qual comando infame
Dalle labbra mi uscì! Cielo!.. Che veggio!..
Quant'ombre ultrici mostranmi il lor sangue
Sparso dal mio furor!.. Ve' quale incontro
A me s'avventa infuriato spettro!..
Ah! quella è Bianca... Oimè! con quai spaventi
E m'incalza e m'insegue! Ahi, lasso! un ferro
Ha tra le mani... Lasciami, ti arresta,
Ombra cara, ombra amata... o tarda emenda!
Ah! che in me provo un'insoffribil pena,
Che l'anima mi lacera, mi opprime...
E chi mi toglie a tanto affanno? Tutti,
Tutti voi mi fuggite, e inorridite
Al vedermi sì reo? Tanto alle genti
Odïoso divenni! Ecco la pena
De'miei delitti; avrò un rimorso eterno,
Che il sen mi roderà perfin ch'io viva.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

BIANCA DE' ROSSI.

Noi annunziamo con incredibil piacere un argomento tragico, che si può dire moderno. E perchè non si accostano i nostri poeti ai tempi presenti? perchè far l'eco al rancidume? Disse Orazio fin dalla sua età, che gli uomini creatori dovrebbono abbandonar le greche vestigia, e celebrare gli eroi più vicini alla nostra memoria. La novità in teatro è una benevolenza già conciliatasi dall'autore, annunziando il nome del protagonista. Su tal punto merita più lode il tragico Pindemont i, che il tragichissimo Alfieri. Pochissimi sanno il fatto di Bianca de'Rossi, come nessuno ignora le vicende di Merope, di Andromaca, di Regolo, ec.

L'atroce storia e di pianto degnissima si racconta dagli scrittori padovani all'anno di Cristo 1253. Dall'inumanità di un uomo nacque l'eroismo d'una donna moglie, che si schiacciò il capo alla tomba del marito ucciso. Esempio unico nei fasti delle virtù. Di questa sua tragedia scrisse modestamente l'autore, che fu più volte nei teatri tollerata. Noi crediamo che possa reggere anche senza l'illusion delle scene alla rigida e pacifica meditazione d'una stampa. Quell'uguaglianza di verso e di semplice stile, lungi dall'oscuro laconismo e dall'adorno lirico, dà segno nell'autore di un moderato entusiasmo, qual si conviene ad uomini eroi che parlano, che non sono nè debbon essere Pindari che cantino, nè Taciti che sentenzino. Noi lo stimiamo gran pregio; e dopo il Maffei lo si vede in pochi tragici italiani.

Il carattere indomito di Ezzelino si manifesta sul bel principio. L'orgoglio d'un vincitore che calpesta ogni leg-

ge, che non sente umanità se non per se stesso, che cangia per politica, o per interesse l'odio in amore, già si affaccia in quel mostro, il qual loda Bianca per trovare in essa una ragione di amarla, e coprire un furor di libidine. Bella comparsa di Bianca alla scena III dell'atto I, forte nel suo dolore, rinnovatosi all'aspetto della tomba funesta. Solo a noi spiace che dopo aver con fermezza represso il tiranno, uccisor del marito, e noto per molte stragi d'orrore, cada nell'inconvenienza di raccomandargli il piccolo figlio:..

Di quell' orfano misero fanciullo
Abbi pietà, ti prego...
Tu gli sia padre.

Non è possibile che queste voci escano dal labbro di tal madre in tal situazione. Tanto più che nella parlata seguente ella gli rimprovera la sua barbarie senza confini.

Altro difetto riprensibile si rileva nella scena VI dell'atto I. Gorgia è incaricato da Ezzelino d'intimare il divorzio a Beatrice sua moglie. Assume costui l'incarico per forza, non mostrandosi persuaso dell'uffizio gravoso ed ingiusto. Appena incontra Beatrice, senza prologo di disposizione, con rozze e scarne parole espone la sua ambasciata così:

Il tuo sposo Ezzelin t' ama e ti pregia,
Ma astretto a scior malgrado suo si trova
Quel nodo marital sempre infecondo,
Che insiem v' unisce.

O cielo! o terra! qual barbarismo! non vi era mezzo per mitigare una sì dura proposizione?

L'atto II felicemente comincia col timor della madre, che cerca ogni mezzo per sottrarre il figlio dal furor di Ezzelino. Nel finir della scena non è men bello l'incontro del tiranno, che deve impedire i passi meditati da Bianca. La scena III, in cui Ezzelino spiega il suo desiderio a Bianca per sue nozze, e il ripudio di Beatrice, non par molto eloquente. Maggior artifizio si bramava

in questo momento per allettare una donna, e persuaderla almeno in apparenza a un qualche lontano assenso. I penetrali reconditi del cuor d'una donna ragionevolmente appassionata non son sì facili a dare accesso alla dichiarazione d'amore in un violento nemico.

E' compassionevole il trasporto della virtuosa Beatrice nella scena VI. Ma si ricordi l'autore, che non si divide la pietà; e che solo Bianca protagonista dee meritarla.

L'atto III ci porge robusta la scena IV, e per le riflessioni di Bianca, e per l'indomabilità d'Ezzelino, che propone lo spediente, benchè non nuovo, nè strano in un tiranno, di uccidere il figlio per piègare la madre. L'uditore resta sospeso, e ne attende l'esito con impazienza, temendo sempre il colpo del furore. -- Patetica è la scena V, e la risolutezza di Ezzelino quasi costringe la madre a cedere, se la natura risentita non sospendesse l'affermativa. -- La scena VI ha un misto d'affetti in Bianca, assai convenienti al suo stato ed al suo dolore. Le smanie di madre e di vedova nobilitano un cuore, non nato certamente a darsi in preda a un eroe masnadiero. Già si presente dallo spettatore un eterno rifiuto in Bianca, ed un tragico fine.

Il contrasto di Bianca con Ezzelino alla scena III dell'atto IV merita riflessione. E' opportuno lo stratagemma per prender tempo, nel momento in cui sta per decidere lusingando Ezzelino.

L'interesse che Beatrice prende per Bianca nella scena V dello stesso atto è troppo presto sopito dall'ira di Bianca, che risponde con dichiararsi pronta ad uccidere Ezzelino. Si perdoni a una donna disperata questa espressione, perchè Beatrice non meritava un insulto. -- Tutto questo atto è un po' mancante della solita energia. Difetto che quasi per natura è divenuto congeneo degli atti quarti in preparazione del quinto.

L'uccisione di Alberto fatta da Ezzelino accresce l'odio degli spettatori contro di lui, e prepara un conflitto mag-

giore alla situazione di Bianca. Questa comparisce nella scena III. Il pennello ha temprato a varj tetri colori il cuor d'una madre, che si dispone all'eroica impresa.

Naturale diviene nella scena IV la dimanda di Bianca a Ezzelino di chiudere il figlio nella tomba del padre. Si consideri sempre una donna furibonda, lacerata il cuore da mille affetti contrarj, e che il lumicin di ragione che pur le resta si riaccende sol per macchinar qualche colpo atroce a se stessa.

Dopo le voci che si spargono sulla morte di Bianca, tutti aspettano la punizion di Ezzelino. Qui è dove manca la tragedia; e nel fine non si corrisponde al principio. Un uomo sì scellerato o non si ponga in iscena, o si termini con qualche strepitosa vendetta. Il rimorso, ch'è il maggior dei castighi, non basta alla ragione del popolo, il quale brama e deve bramare sotto i suoi occhi una pena presente. Difetto massimo, in cui cadde Voltaire nel suo Maometto. Si dirà: *è contro la storia*. Rispondesi: se qui il poeta non è arbitro della storia, come ha ragion di non esserlo, dunque l'argomento di *Bianca de' Rossi* non sarà argomento capace di tragedia. Ezzelino dev' esser punito momentaneamente. Questo si esige da ogni precetto, e dalla natura medesima di tanti delitti. Se le circostanze storiche nol permettono, non si permetta neppure ad alcun autore di prendere a soggetto tragico l'eroismo di Bianca.

Se il Meneghelli avesse preveduto il dispiacere degli uditori al chiudersi del sipario, non avrebbe arrischiata la fatica di tanti versi affettuosi. Esempio ai giovani, che senza esame delle relazioni afferrano un nome, o una storia. Le autorità non bastano alla difesa, quando la ragione e l'esito provano in contrario. ***

LETTERA
SULL'
ORSO IPATO

Registrato nel tomo XVIII *della presente Raccolta*.

Amico pregiatissimo.

Bravo davvero! Voi stampate l'*Orso Ipato* nella vostra Raccolta: con quattro paroline inzuccherate sul merito in generale dell'autore e della sua tragedia, credete di avere soddisfatto al dover di osservatore storico-critico: quindi me la spedite unitamente all'edizione ehe ne fece il Casàli, e poi con una franchezza impudente mi ricercate il mio giudizio, ma *esatto*, *imparziale*, *ed ingenuo*. Qual è la vostra frenesia? Nella solitudine, dove io vivo, sembrami d'esser nel regno dei morti, e a dirvi il vero, dacchè devo soffrire il male che porta seco un così melanconico soggiorno, io voleva almeno averne in compenso il vantaggio di non dovermi beccare il cervello per le cose dei vivi. Voi invidiate la misera mia tranquillità, e venite a cercarmi sin qui per involgermi di bel nuovo in affari, a cui da tanto tempo aveva io già rinunziato. Ebbene, voi così volete; così si faccia; ma sovvengavi che se poi il mio giudizio non vi piacerà, voi solo ne avrete la colpa. Eccomi dunque al cimento.

Non leggero difetto io credo di poter riconoscere nella distribuzione della materia nei cinque atti, distribuzione, non che utile, necessaria per tener sempre fissa l'attenzione dell'uditorio, per accrescere sempre più l'interesse, e per rendere più luminosa ed efficace la catastrofe dell'attor principale. In fatti se leggerete un po'

accuratamente il terzo atto, non potrete negarmi ch'esso non sia alquanto mancante di quelle gagliarde passioni, che sono proprie e indispensabili nelle tragiche rappresentazioni, di quell' aumento d'azione, che in singolar modo deve in esse ricercarsi, e ciò non solo in relazione agli atti primo, secondo, quarto, e quinto, ma anche esaminato separaiamente. In esso, eccettuata la scena quarta, nella quale Orso ed Obelerio trattano la differente loro causa coi soliti principj, voi non troverete niente, che meriti luogo, non che in una tragedia, neppure in una commedia. Nel quarto atto poi molte, è vero, sono le cose che si accennano, molte quelle che si deducono, ma gli spettatori non vedono che un continuo andirivieni di personaggi secondarj, un ridicolo nascondimento frequentissimo di alcuni altri più essenziali, col dispiacere che i dipendenti di Orso si ritrovano insieme, e parlano tra loro colla maggior felicità, quando Leone, Eufrasia, Obelerio non si rincontrano che a sommo stento. L'autore forse mi risponderà, che il difetto di questi due atti è necessariamente annesso alle tragedie, le quali han per soggetto una congiura, in cui si parla molto più che non si opera; ma ciò sarebbe buono a giustificarlo qualora questa nullità quasi assoluta del terzo atto, e la non poca del quarto si trovasse in vece nel primo e nel secondo. In tal caso sarebbe adempiuto il noto principio *crescit eundo*, quando nel modo tenuto dal Pindemonte si vede piuttosto una degradazione d'interesse, che, al mio parere, non può certamente giustificarsi.

Forse appunto per accrescere questo interesse, e forse per adattarsi alla volgare e troppo dannosa opinione, che non debba esservi tragedia senza donne, l'autore introdusse nella sua l'Eufrasia. Questo personaggio del tutto episodico sembrami poco legato coll' azione: di maniera che, se esso non servisse a riscaldarla nelle scene 8, 9, 10, 11, e 12 dell'atto quarto, lo crederei almeno inutile, se pure in una tragedia può darsi un personaggio di

ial sorta. Egli è vero, che questa Eufrasia nell'atto primo intercede presso suo marito la libertà a Maurizio; nel secondo procura di tener lontano Orso da una estrema violenza contro il popolo; nel terzo persuade il padre a nuovamente ascoltar il duce; ma se ciò soltanto opera questa donna nei tre atti suddetti, se poco ha che fare nel quarto, e se nel quinto è inutile affatto, cosa ne dedurrete voi? Non crediate già ch' io voglia con questo mio discorso condannare il Pindemonte per un tale episodio. No, non sono così severo; e conosco che il non averlo introdotto sarebbe lo stesso che limitar ad una sola le rappresentazioni della sua tragedia, quando per altro il caldo entusiasmo non avesse per allora supplito. Io lo disapprovo bensì di non averlo tratto dal soggetto dell' azione, e più strettamente congiunto colle cose in essa trattate per modo, ch'esso sembrasse come membro d'un corpo. Così ci viene insegnato da Aristotele, e da tutti i più classici precettori dell'arte drammatica; e giacchè al giorno d'oggi si vuole sollevarci dal peso di credere ai nostri maestri, la ragione e l' esperienza del pari ci dimostrano ciò necessario. In fatti quanto mai non disdice, e quanto non riesce freddo un episodio, che non nasce immediatamente dall'azione, che non coopera nè al nodo, nè allo scioglimento di essa, che non procaccia alla stessa interesse, che vada crescendo, nè maggior verità, nè maggior verisimiglianza, come vuole dietro la scorta d' Aristotele anche Dacier?

Nella vestra lettera voi mi palesate un qualche dubbio sopra la maniera, colla quale l' autore divide il quarto dal quinto atto. Mi pare che non abbiate torto. Poichè vi può essere divisione più viziosa di quella? Sareste voi persuaso dell'insegnamento di Donato gramatico, il quale pretese che un atto dir si dovesse finito, allorchè il teatro resta voto senza alcun attore? Oh per bacco, vi assicuro che, se tutte le regole drammatiche fossero di tanta agevolezza, io vorrei comporre molte più tragedie,

che non ne scrisse Eschilo. Ma la cosa cammina ben diversamente. L'atto non può finire, che quando il teatro rimane ragionevolmente e verisimilmente senza azione, cioè quando alcuna parte del tutto si può senza offesa del verisimile dividere dal rimanente. Con questo principio dettato dalla ragione, accolto da tutti i precettori dell'arte, seguito da ogni buon tragico autore, esaminate il finimento dell'atto quarto nell'Orso Ipato, e poi scrivete pur francamente, *a dirvi il vero, non mi sembra assai lodevolmente terminato questo atto*. La scena decimaterza, ch'è l'ultima in esso, è la più forte e più riscaldata di tutte; il momento, in cui partono i personaggi, è il più violento, ed è quello, nel quale si accende una zuffa tra i partigiani di Orso, e quelli di Obelerio. Come mai è probabile, che nel maggior bollore d'una passione, quando si sono già snudate le spade, senza rispettare alcuna legge, alcun vincolo, senza motivo di sorta gli attori si dividano volgendosi chi ad una parte, e chi all'altra? Il teatro può esso rimanere allora senza azione? e senza offesa del verisimile può questa parte separarsi dal rimanente? Io reputo dunque con buona vostra pace sommamente viziosa questa divisione del quarto dal quinto atto.

Giacchè esaminiamo le parti componenti l'azione, permettete che vi dica, ch'io non trovo il Pindemonte assai corretto neppur nelle particelle di quantità, cioè nelle scene. Mi spiego; veggo senza ragionevole ed apparente motivo alcune volte partire, e più spesso sopraggiungere i personaggi. Qual ragione giusta e necessaria trovate voi perchè comparisca Eufrasia nelle scene quinta, atto primo, sesta e ottava, atto secondo; perchè Orso nella scena quarta, atto quarto parte egli; perchè dopo la scena quinta dell'atto stesso resta voto il teatro? Una tale negligenza non può mai esser giustificata da nessun ragionamento; e se Pietro Corneille, forse per giustificar qualche sua mancanza, stimò non esser necessario che gli

spettatori sapessero per qual motivo veniva sul palco, o se ne allontanava l'attore, ciò poco vale: perchè il parere di un solo non distrugge una regola generale, e poi perchè egli stesso in seguito mostrò col fatto quanto irragionevole fosse la sua sentenza. Le scene dunque devono essere fra loro legate, giacchè non sono che le parti di un tutto solo, e, se fossero altrimenti, il tutto non sarebbe più uno. Devono anche esser legate in modo apparente e forte, perchè in modo diverso o sarebbe lo stesso che non fossero unite, o raffredderebbero l'azione, e produrrebbero dell'impazienza nello spettatore. Spero che voi troverete giusto tale discorso, e perciò degne di emenda le accennate scene, nelle quali non iscopresi veruna delle qualità addotte.

Prima di lasciar da parte questo articolo, vi prego di riflettere a due cose. Una è la scena terza dell'atto secondo. Parte Eufrasia terminando la scena seconda, ed entra nella chiesa per udire la santa messa. Orso, Basilio, Canorbo formano le due posteriori, cioè terza e quarta, e nel finire di questa si vede uscir dalla chiesa il popolo; il che mostra che è compito il sacrifizio. Indovinate quanto tempo è scorso. Mo, quel solo, che è sufficiente a recitar trenta versi. Affè che sono rimasto assai scandalezzato di quel sacerdote. L'altra cosa da osservarsi è il luogo della scena. Voi sapete ch'essa è il cortile ducale con tre porte. Se non m'inganno, io credo di riconoscervi non pochi difetti. Il primo è l'inverisimilitudine, e la sconvenevolezza, che apporta all'azione. Come mai è probabile che in un pubblico cortile d'un palazzo ripieno d'*insensati cortigiani*, *di turpi sicofanti*, *di schiavi venduti*, dove abita un duce *tiranno*, e perciò *timido* secondo il parere dell'autore, e dove *parlano fino i marmi*, due persone sospette, quali dovevano essere Maurizio e Leone, si trattengano a dire tutto il male possibile del duce, ed a formar unione fra loro per opporsi ad esso? E' vero che Leone, prima d'entrare in così

pericoloso argomento, osserva se vi è nessuno, ma questo può ragionevolmente esser bastante pel lungo spazio che restano insieme que' due? Seguitiamo: Orso viene in questo stesso cortile a far conversazione coi suoi più intimi confidenti, e ad essi palesa in tal luogo tutti i proprj pensieri, ed i mezzi che usar vuole per rendersi assoluto sovrano. L'autore ricerca se, *Havvi tiranno, che timido non sia?* ed io gli domanderei, se questo sia proprio della timidezza; e quando anche lo fosse, se trovasi tiranno che in cosa sì naturale non si dimostri avveduto e prudente. Orso di nuovo vuol conferire con Obelerio, e con esso discutere qual sia il governo da scegliersi, e non sa trovare luogo più decente di questo cortile. Più ancora; Orso vuol palesare a Basilio alcuni suoi disegni e alcune sue determinazioni sopra varj principali fautori della veneta libertà, e, quantunque sia *fitta notte*, lo fa nello stesso sito. Sarebbe forse fuor di proposito il credere che questo duce non avesse una stanza più opportuna e decorosa di questo cortile maledetto? L'inconvenienza e l'inverisimilitudine non sono i soli difetti di tale scena, ma parmi di rinvenirvi anche un intralciamento, che produce della impossibilità e della irragionevolezza nuovamente. Senza che Obelerio nella scena decima dell'atto quarto esce per la porta stessa, per cui era entrato Basilio, per quella, la quale mette nelle stanze ducali, dove egli dee portarsi per cercar della figlia, il che può esser forse un error dello stampatore. Io vi prego a dirmi come sia ragionevole che Basilio trovi sempre e felicemente Isauro ed i soldati greci, ed incontri tutti quelli che gli occorrono, quando Obelerio non può mai nè vedere, nè sentire Eufrasia, Leone, Geltrude, il nepotino; e questi penano a riscontrarsi con quello. Forse mi risponderete, che ciò succederà, perchè i seguaci di Orso verranno sempre con fiaccole accese, il che non avviene degli amici d'Obelerio. Ma queste fiaccole come non servono allo stesso Basilio per discoprire Obelerio,

non che gli altri, e a questi per rinvenirsi fra loro molto prima di quello che ciò succeda? Nella scena sesta dell'ultimo atto poi Orso con tutti i suoi soldati si chiude nel palazzo: esce Obelerio nella settima col popolo, e nel fine di essa entra collo stesso popolo nel palazzo, ch' era chiuso e difeso. Non credo che vaglia il dire, che si sente il combattimento nell'interno del palazzo; mentre questo suppone l'entrata, la quale pareva dal chiudersi della porta sinistra impedita, almeno finchè non venissero sforzate le guardie, e non fosse atterrata la detta porta.

Finalmente io voglio ricercare all'autore cosa facciano dal principio dell'atto quinto fino alla settima scena le sentinelle, le quali permettono a tutti indistintamente e con disordine, in tempo di notte, in momenti di rivoluzione, l'entrata e l'uscita di quel palazzo, a custodia del quale sono esse là poste. Una sì grossolana inavvertenza, un tal difetto nella disciplina sarebbe indegno di perdono presso il più inetto fra tutti i tiranni, non che appo uno assistito eccellentemente dalla greca accortezza, uno che mostrasi molto dotto ed esperto.

L'avervi qui sopra parlato delle varie scene del quarto atto mi rimette alla memoria la duodecima dell'atto stesso. In questa vedesi portar una bara coperta di panno nero, e condur Maurizio, *cui gronda dalle vuote degli occhi informi cave la tabe, e il sangue*. Uno spettacolo così atroce mi fa sollevar per orrore i capelli sul capo a leggerne solamente la descrizione. Io credo che poco più terribile sarà riuscita quella scena nelle Eumenidi di Eschilo, dove cinquanta furie comparvero in modo sul teatro, che fuggir fecero i fanciulli, abortire le madri, e scompigliarono tutta l'udienza. Questa maniera di destare la commiserazione e il terrore, è disapprovata da Aristotele, da Orazio, e da tutti. Una narrazione colle necessarie avvertenze presa, ed eseguita dalla maestra penna dell'autore avrebbe negli spettatori prodotto quasi il

medesimo effetto ; o almeno quanto occorreva senza disgustare l'animo sensibile e delicato delle moderne adunanze.

Quanto poi al modo, onde termina questa tragedia, io vi confesso, senza per altro ascriverla a difetto, che non so veder la ragione della morte d' Obelerio, la quale sembrami che cooperi piuttosto a tener lungi le persone dal cercar la tanto bramata libertà; il che sarebbe interamente opposto al principio che l' autore si propose. Pur troppo si è veduto anche ai nostri giorni quanto l'amor della vita faccia soffrire agli uomini a qualunque prezzo. Molto meno poi posso approvare l'inerzia di Leone e degli altri, che non cercano almanco di porgere qualche aiuto al ferito Obelerio.

Ma io già mi avvedo della mia lunghezza, e penso perciò di raccogliere le vele per rientrare finalmente in porto. Lasciate dunque che vi dica due parole anche sullo stile, e poi ho terminato. Questa tragedia può vantarsi d'essere scritta molto meglio di quante altre mai ne furono ordite dall'autore, e che siano a mia cognizione. Lontano il suo stile da que' filosofici concetti, di cui è ripieno il Salto di Leucade, dagli epici voli dei Baccanali, e dalle troppo erudite, ignote al popolo, recondite frasi dell' una e dell'altra; esso tiene per lo più una via di mezzo molto ragionevole e giusta. Pur non ostante non è giunto ancora a quella perfezione, a cui può l' autore condurlo, e sembraci che senta alquanto del ricercato e fiorito. In fatti i vocaboli di *sicofanti*, di *folcer*, di *pallente*, di *donno*, d' *ime* come saranno stati intesi dal popolo, per insegnamento del quale si parla? Le figure poi dell'*astro diurno* pel sole, della *Lance d' Astrea* per la giustizia, *sotto il tacito vel delle fosche ale* per l'oscurità della notte, del *soggiorno delle Erinni* per luogo d'orrore, *Dalle vuote* (invece di *vote*) *degli occhi informi cave* per un acciecato, *Su questo busto del capo vedovo* per un ucciso, e finalmente *Sulle marine spume* pel mare, sono figu-

re troppo sublimi nello stile tragico, ch'esser deve succoso, vibrato, e robusto bensì, ma chiaro, facile, e piano, e come vuole Orazio *Projicit ampullas, & sesquipedalia verba, si curat cor spectantis tetigisse querela*. La violenza, che si avrà usata il Pindemonte per non urtare in tale difetto, cader forse lo fece nel vizio opposto, di cui possono essere esempj l'*avute avronne*, l'*io per te, e per la patria*, *il femminil trasporto ligio a soverchia umanità*, che è anche contrario alla buona frase italiana, ed alcuni altri modi, che per brevità ometto, i quali mi sembrano un po' troppo incolti, e incongruenti alla dignità del tragico stile.

Di questo stile parlando, anche per non negligere affatto quanto nella vostra lettera mi accennate, non si può tralasciare di riflettere a quello spirito profetico, da cui l'autore vuole mosso Obelerio nella scena ottava del secondo atto. Sì, voi pensate egregiamente; se le profezie non sono ben preparate, se non vengono assai naturalmente, se non sono necessarie, anzi che procacciare rispetto, venerazione, e fede a quelli che le annunziano, fanno nascere del ridicolo, dell'indecente. In quel momento non può essere che leggero ancora il riscaldo di Obelerio, uopo alcuno egli non ne ha per maggiormente riscaldare un popolo già da se premuroso di ricovrare i proprj diritti. Sì, vi ripeto, tutto ciò è giusto, ma voi non avete riflesso, che lo spirito profetico non fu mai propizio all'autore, e il solo bene che fece il Pindemonte su questo proposito, fu di prescrivere un confine a quello di Obelerio. Misero Obelerio, se avessi potuto ancora di più col tuo pensiero inoltrarti!

Non pertanto, ad onta di tutto ciò che finora osservai contro di questa tragedia, vi confesso che vorrei esserne io stesso l'autore. Felice è l'invenzione, mentre non si ha dalla storia se non che la morte di Orso eseguita dal popolo viniziano, perchè aspirava alla monarchia. La condotta è verisimile, intrecciata d' accidenti

sempre ragionevoli, sempre tragici, e l'un dall'altro naturalmente prodotti. I caratteri sono grandi, sostenuti, e quali dovevano essere appunto. L'interesse che desta, è quasi sempre vivo. L'azione è vera, passionata, intera, grande, e continuata, come pretendono i gran maestri dell'arte. Il motivo della decadenza dell'attor principale è reale, vero, e nasce da lui medesimo. I mezzi, onde verificarla, sono i suoi stessi congiunti, il qual modo è il più sublime, il più forte di tutti, e la ragion n'è chiara; mentre in questo caso la disgrazia, ch'egli soffre, non è solo compassionevole e terribile per sè stessa, più che se gli provenisse da nimiche, o da indifferenti persone, ma anche perchè la patisce per motivo di quelle, da cui non doveva temerla, divenendo più considerabili i mali, quando di là ci derivano, d'onde anzi si aspettava del bene. Così infatti fra gli antichi si regolò Sofocle nell'Edipo tiranno, nelle Trachinie, nell'Antigone, e nell'Elettra; così Euripide nell'Ifigenia in Aulide, nell'Ifigenia in Tauri, nell'Ercole furioso, nell'Alcestide, nelle Baccanti, nell'Ippolito, nell'Elettra, nella Fenisse, nella Medea, nel Gione; ed Eschilo nei Sette a Tebe, nell'Agamennone, ne'Coefori, e nelle Supplici. Il dialogo è sempre nobile, preciso, ed animato; in somma, a mio parere, questa è la miglior tragedia del Pindemonte, e una delle più belle che siansi scritte in italiana favella. Lasci egli pure agli storditi il vantaggio di formarne in quindici, o venti giorni, si avvezzi a soffrire il tedio d'una faticosa e diligente lima, si scelga egli pure un Quintilio, e si ricordi che Orazio non parlò ai soli figli di Pisone quando disse: *carmen reprehendite, quod non multa dies, & multa litura coercuit, atque præsectum decies non castigavit ad unguem*. Egli allora vedrà, che le sue drammatiche composizioni saranno sempre con applauso accolte *sulle sponde del Sile, del Turro, della Brenta, del Bacchiglione, del maestoso Eridano, del paterno* suo *Adige*, e dovunque finalmente si conosce e si pregia la buona italiana poesia.